



AICCREPUGLIA NOTIZIE

OTTOBRE 2023 n.2

PER I SOCI

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e Regioni d'Europa

FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

PREMIAZIONE CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

Anno 2022/23

(col sostegno della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia)

Sul tema

“Gli Stati Uniti d’Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili”

VINCITORI

Borsa di studio euro 1.000,00

- *Giulia Ferlan e Dellorco Claudia Santolla* (Corridoio della pace) classe 4 sez. AD Architettura ed ambiente-Liceo artistico e coreutico De Nittis PASCALI **BARI**

Borsa di studio euro 800,00

- *Sophie Abbracciavento* classe 3 sez. A ISTITUTO COMPRENSIVO "GIUSEPPE GRASSI" Sede Associata C.P.I.A. di Taranto - **MARTINA FRANCA**

- *Giulia Stefani* classe 5 sez. A (saggio) LICEO QUINTO ENNIO **GALLIPOLI**

Borsa di studio euro 800,00 - ex aequo

1. *Carlotta Chiara Sardone, Sofia Maglione e Vanessa Uva* Classe 3 sez. B Istituto comprensivo statale “Papa Giovanni Paolo I” **Stornara-FG**

2. *Contessa Leonardo* classe 3 sez. A Liceo scientifico A. Scacchi **Bari**

1. *Barbara Dileo, (Capo Gruppo), Annalisa Dinoia, Anita Sernia* Classe IIG Scuola secondaria di I grado

C. “D’Azeglio De Nittis” **Barletta** - Docente referente prof.ssa Carmen Cuccorese

2. *Gianleo Schiavone* classe 4 sez. Q (poster) IISS Salvemini **Fasano** - referente prof. Gianluca Greco

1. *Alessia Sallaku* classe 4 sez. Q (poster) IISS Salvemini **Fasano**

2. *Facchini Arianna e Valeria Di Pierro* classe “ sez dl (Video sull’immigrazione e l’inclusione) IISS Salvemini **Molfetta** - referente prof. Elisabetta Salvemini

LA CERIMONIA DI CONSEGNA DEGLI ASSEGNI DI STUDIO AVRA’ LUOGO PRESSO IL

CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA IN VIA GENTILE N. 52—BARI

MARTEDI’ 24 OTTOBRE 2023 ALLE ORE 11,00.

POTRANNO PARTECIPARE I FAMILIARI DEI PREMIATI, I DIRIGENTI SCOLASTICI E I DOCENTI DI RIFERIMENTO, I SINDACI DEI COMUNI DI APPARTENENZA.

SARA’ PRESENTE L’AVV. LOREDANA CAPONE, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA

MODALITÀ PER ADESIONE ALL'AICCRE

LA GIUNTA comunale o provinciale o regionale esamina l'opportunità dell'adesione, sulla base delle finalità statutarie dell'AICCRE e della sua prassi.

Visto lo Statuto dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), associazione di Enti regionali e locali impegnati a operare per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà.

Considerato che a tale fine sono compiti statutarî dell'Associazione:

- la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa;
 - l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli enti locali e le loro associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle autonomie locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo;
 - la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi paesi d'Europa;
 - lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea;
 - l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei;
 - la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e le organizzazioni europee;
- l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

delibera di aderire all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e fa voti per la realizzazione dei suoi fini statutarî;

dà incarico all'Ufficio Ragioneria di iscrivere nel bilancio dell'anno in corso e successivi di questo Ente la relativa spesa annuale per quota associativa.

Quote associative

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Il triplo “fiasco” di Granada

Nelle intenzioni dei molti personaggi che avevano programmato il loro viaggio a Granada per partecipare o animare i numerosi incontri europei il “momento” dell’Andalusia avrebbe dovuto essere ricordato nelle cronache – se non nella Storia – delle vicende europee come altri vertici che hanno segnato in passato dei passaggi epocali nel processo di integrazione europea.

Così non è stato perché il “momento” dell’Andalusia nel Palazzo dei Congressi piuttosto che nella grandiosità araba della Alhambra è stato caratterizzato da un triplo “fiasco” che le conferenze stampa finali dei leader non hanno potuto nascondere.

È stata innanzitutto un “fiasco” la **terza riunione della Comunità Politica Europea**, immaginata inizialmente da **Emmanuel Macron** come succedaneo dell’Unione allargata, che non ha prodotto nessun risultato consistente ad eccezione della tradizionale foto – che difficilmente si potrebbe chiamare di “famiglia” – in cui oltre alla scarsa presenza femminile spicca come sappiamo l’assenza del **leader turco Erdogan** inutilmente corteggiato dagli europei che egli ha schiaffeggiato prima di annunciare una malattia diplomatica dichiarando *“non mi aspetto più nulla dall’Unione europea”* e del **leader azero Aliyev** che molti attendevano per affrontare con lui la crisi del **Nagorno-Karabakh** dopo le accuse del Parlamento europeo di “pulizia etnica contro i residenti armeni, le minacce e le violenze commesse dalle truppe azeri” e la richiesta ai governi dei 27 di “adottare sanzioni mirate contro membri del governo azero”.

Difficile capire dall’esito della terza riunione della CPE quale potrà essere in futuro l’utilità di questi vertici con l’equivoco quasi esistenziale fra i paesi che non intendono prendere in considerazione prospettive diverse dall’adesione all’Unione europea (i Balcani occidentali con l’eccezione probabilmente della Serbia pro-putiniana, Ucraina, Moldova e Georgia) puntando esclusivamente sui negoziati bilaterali con Bruxelles, paesi che non intendono per ora abbandonare la “splendida” solitudine della loro apparente sovranità assoluta come il Regno Unito e i paesi dell’Unione europea fra i quali il tema dell’allargamento fino a trentasei membri provoca una terribile cacofonia a cui ha contribuito recentemente il **rapporto franco-tedesco** o meglio germano-

francese con l’ipotesi immaginifica di quattro cerchi concentrici.

Proprio il tema dell’**allargamento** è stato il frutto del secondo “fiasco” perché dall’Andalusia, pronubo l’ineffabile **Charles Michel**, doveva essere lanciato informalmente il messaggio storico *“si parte!”* nel senso che i ventisette avrebbero dovuto sottoscrivere l’impegno a prendere (per quei paesi per ora solo candidati come l’Ucraina e la Moldova) o riprendere (per quei paesi i cui negoziati di adesione erano già iniziati) in mano i dossier dell’esame delle riforme interne e delle politiche di aiuto all’ingresso nell’Unione europea.

Vi è stato un nulla di fatto e non è detto che si esca dall’impasse al Consiglio europeo formale di dicembre quando i Capi di Stato e di governo avranno sul tavolo i rapporti della Commissione europea paese per paese sapendo che Ursula von der Leyen e la sua équipe ormai al capolinea non avranno la saggezza e l’immaginazione di una precedente Commissione europea che aveva proposto il metodo della *“regata”* e non del *“big bang”* al tempo del grande allargamento all’Europa centrale.

Peccato che Emmanuel Macron non sia arrivato al Palazzo dei Congressi di Granada con il rapporto su un *“nuovo metodo per l’allargamento”* che **Jean-Louis Bourlanges** ha presentato alla Assemblea nazionale francese e che dovrebbe essere preso a nostro avviso in seria considerazione dal **Parlamento europeo** e dai **parlamenti nazionali**, esclusi l’uno e gli altri in base al Trattato dai negoziati di adesione.

L’ultimo “fiasco”, che ha fatto tornare a Roma – come si dice – **Giorgia Meloni** con le pive nel sacco poiché si è dovuta accontentare di una intesa con l’irrilevante primo ministro britannico **Rishi Sunak**, è quello delle **politiche migratorie** in cui gli ipotetici accordi raggiunti fra gli ambasciatori sono stati bloccati non solo dai sovranisti di Visegrad ma anche da **Olaf Scholz** con cui la Presidente del Consiglio italiano aveva sbandierato mentendo un accordo storico ed anche da **Emmanuel Macron** che non è andato al là dei sorrisi diplomatici di circostanza delle passeggiate romane.

Movimento Europeo



A cosa serve davvero la Comunità Politica Europea?

Di Vincenzo Genovese

Nel terzo incontro, a Granada, cominciano a intravedersi le prime crepe del progetto di Macron. Assenti due fra i leader più attesi: il presidente turco Erdoğan e quello azero Aliyev

È finito senza una dichiarazione comune come le altre volte, e in questo caso senza nemmeno una conferenza stampa finale. Il terzo incontro della Comunità politica europea ha riunito i rappresentanti di quarantasette Paesi del continente, ma il consesso internazionale ancora non sembra decollare nei suoi (piuttosto vaghi) obiettivi: promuovere dialogo e cooperazione e rafforzare sicurezza, stabilità e prosperità in Europa.

Dialogo

A Granada, in Spagna, erano stati invitati i leader di ventisette nazioni dell'Ue più altri venti, compresi il Principato di Monaco e il Kosovo, che alcuni degli altri partecipanti non riconoscono nemmeno come Stato sovrano. Ma due fra i più attesi hanno dato *forfait*: il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan e quello azero İlham Aliyev, che ha evitato così l'incontro con il primo ministro armeno Nikol Pashinyan, particolarmente delicato dopo l'offensiva militare nella regione contesa del Nagorno-Karabakh. Proprio la stabilità del Caucaso era uno dei temi centrali del vertice, con i tentativi di mediazione del presidente del Consiglio europeo Charles Michel supportato dal presidente francese Emmanuel Macron e dal cancelliere tedesco Olaf Scholz. Aliyev non si è presentato a causa di una «atmosfera anti-azera», come l'ha definita un funzionario all'*Afp*, anche se un suo consigliere ha nel frattempo assicurato la disponibilità al dialogo di Baku con Yerevan.

Michel ha spiegato ai giornalisti che gli azeri non hanno altre rivendicazioni territoriali sull'Armenia e ha comunque organizzato un quadrilaterale con Armenia, Francia e Germania, ribadendo il supporto europeo al Paese caucasico, ma senza comminare sanzioni all'Azerbaijan.

Pure su un altro dei fronti caldi dell'Europa orientale, il summit è servito a poco. Si è presentato il presidente serbo Aleksandar Vučić, ma la sua controparte, la presidente della Repubblica del Kosovo Vjosa Osmani ha più che altro un ruolo rappresentativo: i negoziati per placare la tensione nella regione a maggioranza serba del territorio kosovaro sono infatti condotti dal primo ministro Albin Kurti, che a Granada non c'era.

Così, in assenza dei reali nodi diplomatici da sciogliere, ogni capo di Stato e di governo ha cercato di portare al tavolo più o meno velatamente i propri interessi nazionali. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, ad esempio, ha perorato la sua causa e invocato l'unità dell'Europa contro le minacce russe, i Paesi dei Balcani occidentali e la Moldova hanno insistito sull'adesione all'Ue.



Foto Consiglio europeo

La presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, invece, ha organizzato un incontro ristretto con l'olandese Mark Rutte, il britannico Rishi Sunak, l'albanese Edi Rama e la presidente della Commissione Ursula von der Leyen per discutere di lotta al traffico di esseri umani. «Bisogna passare dalla diagnosi alla cura» l'intento comune riportato all'Ansa da fonti diplomatiche. Cioè azioni di intelligence comuni, accordi di partenariato con i Paesi di origine delle persone migranti, smantellamento delle reti dei trafficanti: nulla che non sia stato già detto, ripetuto e ribadito nelle riunioni europee dalla premier.

In secondo piano sono passati i temi dell'agenda ufficiale e i cosiddetti «gruppi di lavoro tematici» in cui erano stati divisi i leader, che ruotavano attorno a tre temi: digitalizzazione, transizione ecologica e multilateralismo. Dopo il primo incontro a Praga nell'ottobre 2022, incentrato sulla guerra in Ucraina e sulla crisi energetica, e il secondo a Bulboaca, in Moldova a giugno 2023 dedicato in gran parte agli stessi temi, la terza riunione in Spagna è apparsa piuttosto vaga e sconclusionata.

«C'è da dire che al momento la Comunità politica europea non ha nemmeno una struttura definita», spiega a Linkiesta Teona Lavrelashvili, analista dello European policy centre. Anche i partecipanti cambiano: nella prima riunione erano quarantaquattro, nella seconda quarantacinque e nella terza quarantasette.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

«Sono fiduciosa che una migliore organizzazione e degli obiettivi più definiti possano arrivare nel prossimo incontro che si terrà nel Regno Unito», sostiene l'esperta. Intanto però a Granada il primo ministro britannico Sunak ha fatto saltare la conferenza stampa partendo prima del previsto.

Obiettivo allargamento

Per i capi di Stato e di governo dell'Ue, che a Granada hanno in programma pure un Consiglio europeo informale il giorno dopo il «vertice allargato», la questione principale resta l'allargamento dell'Unione.

Del resto la stessa Comunità politica europea, nata da un'idea di Emmanuel Macron, va interpretata come il più esterno dei cerchi concentrici su cui il presidente francese vorrebbe organizzare il continente.

Lo spiega nel dettaglio uno studio presentato congiuntamente da Francia e Germania il 19 settembre: gli altri tre sono l'Ue in senso stretto, preceduta da un più ampio gruppo di Paesi associati ammessi nel mercato unico europeo, e seguita da un «circolo ristretto» di Stati disposti a un'integrazione ancora più profonda.

La proposta franco-tedesca di un'Europa «a più velocità» è stata oggetto di una prima discussione a Granada, con i Paesi candidati all'ingresso nell'Ue che sembrano aprire a una sorta di membership parziale.

In un'intervista al canale televisivo Euronews, il presidente serbo Vučić ha parlato di «nuove idee» sul tavolo: «Se possiamo ottenere prima delle corsie preferenziali sui trasporti, poi l'accesso al mercato unico, dobbiamo procedere». Altrimenti, avverte, i Paesi candidati sentiranno la fatica del processo di adesione.

Ancora più acuto nella sua analisi, il leader albanese Edi Rama: «Dovremmo essere realistici, guardare la Luna invece del dito. Non possiamo credere che questa Ue a ventisette, con molti problemi ad avere un processo decisionale coeso, un pensiero strategico e una pianificazione, possa essere presto allargata a trentatré o trentacinque o trentasette membri». All'Unione chiede di prendere in considerazione «un nuovo approccio», invece della situazione attuale in cui si può soltanto stare o completamente dentro o completamente fuori.

L'espansione a Est resta quindi il tema di più stretta attualità nell'Ue, tra le richieste del Parlamento comunitario di aprire i negoziati di adesione con Ucraina e Moldova, e le previsioni che vedono il bilancio comunitario cappottato, con gli Stati che ora ricevono più soldi di quelli che danno costretti a diventare «contribuenti netti».

Forse i leader ne hanno parlato pure durante la loro passeggiata al tramonto nei palazzi dell'Alhambra. L'unico momento che vale un'istantanea di un summit che non finirà nell'album dei ricordi europeo e di un progetto dai contorni, per il momento, molto sfocati.

Da linkiesta

Poesie di pace Uomo del mio tempo

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
con le ali maligne, le meridiane di morte,
– t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,
alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
come sempre, come uccisero i padri, come
uccisero,

gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
quando il fratello disse all'altro fratello:
“Andiamo ai campi”. E quell'eco fredda, tenace,
è giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
salite dalla terra, dimenticate i padri:
le loro tombe affondano nella cenere,
gli uccelli neri, il vento, coprono il
loro cuore.



Salvatore Quasimodo

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rinvigimento degli ideali da cui è nata.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.

Non c'è progresso senza memoria storica: ma...



Per la verità questo articolo è nato per le considerazioni che richiede, l'uscita di un libro fondamentale per tutto il CCRE - europeo -, dovuto alla fatica e all'intelligenza del mio giovane vecchio amico - scusate il bisticcio - Fabio Zucca, di cui mi accingo a fare la dovuta analisi (del resto la prefazione è firmata da Gircard d'Estaing, attuale Presidente, grazie a Dio, della nostra organizzazione a livello europeo, ma anche Presidente della "Convenzione europea", che deve proporre - con una soluzione "ragionevolmente audace"- una Costituzione sopranazionale, il che ci onora ma anche ci coinvolge).

Tuttavia, prendendo - come si suol dire - la penna, so che non resisto alla tentazione di allargare, per un momento, il discorso, visto il vento che tira a casa nostra, quello di un revisionismo storico falso e balordo. Beninteso: chi mi legge da tanti anni sa che io sono, in qualche modo, un revisionista e chi, della nostra abituale storia contemporanea, ritengo che occorra fare alcune correzioni e anche rimettere al loro posto modesto, se non dannoso, alcuni maestri sacri - come faceva tranquillamente il mio pregiudicato Altiero Spinelli -: ma non si possono capovolgere alcuni valori, che un mio compagno d'università un po' più giovane (Ciampi) chiama

"condivisi": valori che sono condivisi, non di rado, malgrado le apparenze e le prese di posizione pubbliche e polemiche, ma sono presenti viceversa nel fondo dell'anima più o meno di tutti, nel momento in cui si è nudi di fronte alla propria coscienza.

Chi mi conosce (scusate l'espressione che non è presuntuosa) non si scandalizza se io contesto le maggioranze, figlie di votazioni plebiscitarie: la Germania, che vogliamo con noi nella Federazione europea, non era quella che votò facendo andare al potere Hitler, ma quella che produsse quel piccolo gruppo di giovani - stimolati da un professore neokantiano - che, col simbolo della *Rosa bianca*, mandò (malgrado Hitler) un messaggio d'amore, di pace e di rispetto della persona umana, sapendo che si giocavano la testa. Non ho avuto bisogno di Popper per respingere quelle camicie di forza che sono state le ideologie - origine di tutti i crudeli (talvolta a fin di bene?) regimi totalitari -: ma scansate queste ideologie (e le storiografie che di esse sono state al servizio), abbiamo bisogno di una società - libera e democratica, d'accordo - che si basi su ideali "condivisi". Ma - state attenti - chi è morto in buona fede per un ideale sbagliato (se mai vedremo perché sbagliato) non deve suggerirci sentimenti di odio o comunque di presuntuosa riprovazione, ma una profonda malinconia. Quel mio amico strambo ma onesto, che era Ruggero Zangrandi, diventato

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

antifascista dedicò felicemente un suo libro agli amici fascisti “che sono morti da eroi senza sapere perché”. Perché - ecco dove si trova lo sbaglio (rileggiamo con spirito moderno Kant e la *Critica della ragion pratica*) - è interpersonale la formazione della coscienza umana (come ha scritto un acuto psichiatra italiano vivente): prima ancora di rifarci all'imperativo categorico, noi abbiamo bisogno del prossimo e di amicizie sempre e comunque, direi non tanto per le cosiddette ragioni morali, ma addirittura per esistere come esseri viventi e capaci di godere perfino un'opera d'arte: la più bruciante negazione di ciò la riferì Hanna Arendt (nella “Partisan Review” americana), attribuendola al suo antico maestro, ora contestato, Heidegger: “esistenzialista solipsistico”. Dove non c'è, un prossimo lo si immagina: un mio amico carissimo, quando si sentiva solo, parlava con se stesso. Questo richiamo alla formazione della propria coscienza crea quel futuro, che ci permette - morte le settarie ideologie - di leggere con la dovuta selezione il passato: a esso si ispira il federalismo, che vive di giustizia e libertà e deve guidare il progresso in varie formulazioni tecniche di ispirazione peraltro consimile.

Questo “personalismo” - ricordandoci ancora di padre Kant - si accompagna al “cielo stellato” sopra di noi, cioè a quello che gli scienziati “onesti” (fisici teorici) considerano metafisica (cioè oltre la fisica, oltre lo sperimentabile, e che non può essere affidato alla politica anche in senso lato, perché ognuno di noi ha il diritto di formulare le sue ipotesi e di coltivare - o no - la sua fede). Copernico, Giordano Bruno... Ma questa logica dell'universo, che esiste (è o non è sempre esistito, creato o non creato), è guidata o non è guidata da un Dio? Qui è il mistero affidato, individualmente, a ciascuno di noi, Dio o non Dio delle diverse concezioni: ma certamente, dicevano i padri greci, non dipende da una materia che non conosce alcuna logica (da chi o da che dipende la legge di gravità?), lo chiameremo, nella sua misteriosa autonomia, *Logos*. Ogni fede, ogni ipotesi convinta o scettica in merito, va implacabilmente rispettata: la politica non sempre deve intrigare, se non nel senso di creare e consolidare quel mondo di pace, a cui si ispira - ripetiamolo - il federalismo. Ecco perché ho deviato, per un attimo, dal primo stimolo esclusivo e, se volete, settoriale, e mi sono

concesso il presente sguardo allargato, generale: ma è ora di tornare alla CCRE e al suo storico, dando per scontato che a prescindere dal suo Statuto federalista il CCRE non avrebbe ragione di esistere e risulterebbe “disorientata” una sua storia. Veniamo dunque a *Autonomie locali e Federazione sovranazionale (la battaglia del Conseil des Communes et Régions d'Europe per l'unità europea)* che Fabio Zucca ci ha regalato.

Debbo dire che questa opera mi ha felice mente sorpreso. Agli inizi della nostra amicizia mi preoccupava il giovane Fabio, frenetico viaggiatore in cerca - in tutta Europa - di documenti che, staccati da un contesto storico, sembrava che fossero valutati esclusivamente in funzione della fatica impiegata per trovarli e della importanza che “soggettivamente” si attribuivano da se stessi o Fabio dava l'impressione di valutarli in funzione della notorietà pubblica dei personaggi coinvolti, e non - se assai più modesti - del rilievo avuto per lo sviluppo complessivo del CCRE; poi avrebbe dovuto fare un uso più largo e ragionato delle testimonianze ancora possibili, per attori ancora vivi. Sbagliavo, fanatico come ero sui principi della metodologia storiografica (gonfia del successo del mio primo colloquio, agli inizi nella Scuola Normale di Pisa, sulla cultura inglese nel secolo VII e sulle sue svariate componenti, in barba alla teoria “organica” dello storico Spengler—prenazista - sulla formazione delle Nazioni), pensavo di non essere né ascoltato né compreso. Ecco la sorpresa: la prefazione del libro, di cui parliamo, è più di quanto io stesso desiderassi, annuncia un libro fondamentale per il CCRE e, proprio per la ricchezza e coerenza delle sue argomentazioni, invita paradossalmente a integrarlo, qua e là a correggerlo, a rifletterci sopra - come avviene in tutti i classici -. La lotta e anche le risse interne al CCRE sono riccamente e intelligentemente richiamate, permettendo al lettore una lettura non dogmatica, ma una riflessione che rende le divergenze fruttuosi stimoli per crescere oggi.

Soprattutto (sapete che è la mia fissazione) è approfondito il senso delle autonomie territoriali e la loro interdipendenza, che è il segreto del federalismo. A un certo punto Fabio scrive: “l'idea dell'unificazione europea finisce di essere un'attraente ipotesi per divenire un progetto politico in grado di interagire con gli eventi”; e lo

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

dimostra. Una folla di personaggi, poco conosciuti anche da storici di professione, ci offre una serie di figure approfondite con grande pazienza da Zucca e definite - con i pregi e i limiti - con eccezionale finezza.

Ovviamente la mia abituale scarsa modestia mi fa escludere il consueto "ma le pare, caro dottore, troppo buono" e rende schietto il mio grazie per... l'obiettività nei miei riguardi. Talune biografie incluse nel testo - tipica quella di Adolph Gasser - sono infine delle vere gemme. Insomma - cosa rara - questo libro sul CCRE non rimane un pregevole frammento specialistico di avvenimenti contemporanei, ma fa sentire, attraverso il particolare, il fluire generale della storia e come, attraverso il particolare, si può agire sul progresso umano generale. Bravo Fabio! Aggiungo: quel che promette nella Prefazione, Zucca realizza - e bene - largamente nella serie dei capitoli. Potrei e dovrei analizzare molto più ampiamente il libro: ma proprio il suo impegno "fondamentale" mi fa bruciare per la voglia di scaricare qualcuna delle tante osservazioni che mi sollecita, e anche delle correzioni, delle integrazioni e delle titubanze che mi suscita (è un pregio dei classici). Inoltre, e questo mi fa sorridere (ma vale per tante altre storie) - l'autore si avvale correttamente di mie testimonianze, ma non può servirsi di operazioni, che ho condotto riservatamente e che, forse, ormai possono (o potranno) divenire esplicite e che presumibilmente mi divertirò a raccontare e, quindi... a raccontargliele. Beninteso: qua e là non sono questioni riservate, ma ci sono rapporti importanti "tra i signori" dirigenti del CCRE, che sfuggono alle testimonianze abituali rese sulla storia della nostra associazione. Alle pagine 218 e segg. del volume di Zucca si cita, tra l'altro, il passo della "Carta europea delle libertà locali" ove si chiedono "mezzi stabili affinché ogni cittadino cosciente di essere membro della comunità" (locale) prenda parte attiva alla vita locale: fu una proposta mia e di Costantino Mortati che mi accompagnava, abbastanza rivoluzionaria, e diversi colleghi, intelligenti, oltre che moderati e astuti, non la volevano e cedettero perplessi. Infatti, utilizzando tecnicamente una proposta generalizzata per i centri comunitari dell'Education act britannico, volevamo, lottando contro l'egemonia partitocratica, che i giovani cittadini potessero partecipa-

re alla vita democratica, prima e a prescindere dall'adesione a un partito. Nel testo che successivamente riprese largamente da noi il Consiglio d'Europa, questa "richiesta" cadeva, come era prevedibile.

In ogni modo il volume del CCRE realizza alla grande la storia di quella che all'AICCRE chiamiamo la "forza federalista", che forza non è e che dovrebbe essere il risultato della piena utilizzazione politica del complesso dei vari movimenti federalisti occidentali (ma includo l'Unione Indiana) - generali o settoriali -, più o meno tutti, se li approfondiamo, interdipendenti. E proprio qui mi sento spronato a rilevare due lacune dell'opera: la componente euro-americana e la componente britannica (in particolare la scozzese). Alla prima vorrei far precedere un accenno al momento miracoloso e poco studiato del "mondialismo democratico" americano (USA) dopo lo scoppio della bomba atomica, agli inizi della presidenza di Truman, momento che ho affrontato nella *Breve storia del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa* (del tutto diversa dall'opera di Zucca, perché parla solo delle "vittorie" e delle mancate "vittorie"): il momento miracoloso richiama, tra l'altro, nomi di Acheson, Baruch e, più tardi, di Grenville Clark. Il richiamo serve a spiegare, una volta per tutte, la netta ostilità al consumismo (per l'Italia a cominciare dal voto federalista contro il "fronte popolare" di Togliatti nel 1948 e la mia definizione - all'interno dello stesso PSI! - di Nenni stalinista come un "cervello di gallina" - di cui mi pento dopo aver letto recentemente un saggio sull'intelligenza delle galline -). Debbo peraltro precisare quella che fu la mia irritazione per l'esplosione europeista postbellica di Churchill, che considerava l'Unione europea solo per il contingente bisogno di una valida difesa dalle armi dell'URSS, mentre io l'Unione l'ho sempre voluta "democratica" ed esemplare, per l'influenza benefica sull'URSS, di cui prevedevo la crisi di sviluppo che avrebbe dovuto darci un Gorbaciov. Questa mia apparentemente inutile digressione serve per far capire che gli Stati Uniti non sono abitati solo dagli Americani (che ci sono e sono rinforzati dell'Unione europea e dal "deficit democratico" di cui si parla troppo spesso solo retoricamente ed è determinato dall'esclusivismo dell'Europa intergovernativa), ma hanno pure federalisti

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

autentici che debbono avere un nostro credito: come quelli - io credo - che incontrai a New York, nel 1953, in un ufficietto "povero" - nella V Strada - *l'American Committee in United Europe*.

La prima lacuna, allora. Jean Monnet durante l'ultima grande guerra risiedette a lungo negli USA, piacque assai a Roosevelt per la politica economica (si trascura l'influenza esercitata nel Victory program, dopo Pearl Harbor) ma non per il federalismo (Roosevelt rimase un "ragazzo di Wilson", come era stato da giovane): Monnet creò viceversa una scuola di amici americani, combattivi federalisti, di cui l'espressione massima sono Fullbright e il quadro federalista del Piano Marshall, respinto incautamente da ben sedici governi europei, che ne beneficiavano e - senza la minima solidarietà - inauguravano - male - la democrazia ribadita o riconquistata nei singoli Stati (Monnet poi vinse altrimenti la sua battaglia in Europa).

Ma un altro canale di grande rilievo è rappresentato dalla figura e dall'azione di Carl Joachim Friedrich. Aveva abbandonato la Germania prima ancora che fosse vincente la minaccia di Hitler, lui già forte dello studio di Kant e addirittura di Altusio (che nella storia europea del diritto rappresenta il contraltare di Bodin): fece la sua esperienza americana, conquistò la cattedra di Government alla Harvard, ma rimase legato alla madrepatria tedesca e - rarità - alla fine della guerra insegnò simultaneamente in due università - Harvard e Heidelberg -. Nel 1953, in una assai feconda estate che trascorsi invitato dalla Harvard, feci amicizia con lui (una nota vivace sulla nostra amicizia si trova nel mio volume Adriano Olivetti e il Movimento Comunità, Movimento che interessò il federalista Friedrich, mentre io avevo appassionante discussioni con l'antifederalista Henri Kissinger, "portaborse" in rapida ascesa in una università liberal, che non lo amava - a quel tempo, lavorando con l'ingegner Adriano, mi interessavo alla democrazia organica, integrativa, senza cadere negli errori corporativi dei federalisti francesi da Robert Aron a Alexandre Marc, cioè distinguendo gli interessi generali, che potremo chiamare interessi costituzionali, donde gli ordini politici olivettiani,

dagli interessi privati o vested interests, in cui sono caduti talvolta anche i dossettiani italiani, e senza auspicare la fine dei partiti politici, cioè criticando Olivetti, figli del suffragio universale diretto, individuale -). Friedrich ha seguito passo passo tutto il percorso di unificazione europea, con contatti diretti (per esempio con Spaak) e con la preziosa suggestione del volume di Studi federalisti, compilato insieme a Bowie, tradotto in francese (su mia faticosa pressione anche in italiano), utilizzato in tutta la Campagna europea per la gioventù. Meno visibile, ma di gran peso, è stata la sua influenza nella redazione dell'attuale Costituzione federale della Germania. Semisconosciuto in Italia per anni, recentemente è ritornato alla ribalta col volume *L'uomo, la comunità, l'ordine politico*, edito dal Mulino, con una lunga e dotta introduzione di Sofia Ventura (pensavo proprio a te, Fabio, scorrendo in questi giorni il volumetto fresco della Ventura Federalismo, che compie tra l'altro una utile trasvolata intercontinentale).

La seconda lacuna è il federalismo inglese, di cui di solito si tace l'influenza della straordinaria fioritura degli anni Trenta (ma Zucca ne parla), tramite Luigi Einaudi, sul "Manifesto di Ventotene". Ma non voglio dilungarmi e mi limito, per gli scozzesi, a sottolineare che di Patrick Geddes compare solo il nome in una nota e rimane misterioso, mentre a mio avviso enterebbe bene nella logica del tuo libro (Geddes potrebbe spiegare allo sfederalista Bossi una lettura autenticamente federalista della devolution. Qui potrei ricordare - tornando in Francia - il ruolo giocato da Claudius-Petit, leader postbellico del partitino fondato durante la Resistenza da Frenay, nel quale hanno poi militato Pleven e Mitterrand: di Claudius-Petit, urbanista come Geddes, è bene non dimenticare il saggio *amenagement du territoire dans une perspective européenne*, che io elogia e per cui l'ex Ministro francese della Ricostruzione mi venne a trovare a Palazzo Canavese, dove ero consigliere comunale; è un altro filone del federalismo europeo settoriale, da far confluire nella Comunità politica sovranazionale, accanto alla CECA, all'inserimento del problema della moneta europea nelle proposte

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

tradizionali di Milhaud sul credito comunale, di cui guidò la svolta nella CECC il francese professor Mossé aiutato dal nostro Peyron e, polemicamente sin dagli inizi della CCE, da me, eccetera).

Mi fermo, perché il libro di Zucca è talmente stimolante, che meriterebbe un secondo libro di note personali. Chiudendo, invece, voglio fare l'elogio complessivo, che si merita. È un bel libro di storia come piace a me: né una attenta sfilata di fatti cosiddetti obiettivi, né un discorso di astratta pedagogia e filosofia - esplicita o sottintesa -. Lo segui, gioisci o ti arrabbi, di volta in volta ti domandi "cosa avrei fatto io?": alla fine non rimani inerte o pensoso, soddisfatto di essere un liberale, ma bruci di agire. Che dobbiamo fare oggi, Fabio, dopo quello che hai raccontato? Tu lo sai: Madison sentenziava che una Federazione non è fatta di un'intesa di governi indipendenti "conviventi" ma di cittadini "partecipanti", modesti o presunti importanti.

Dunque la costruzione deve passare per il Parlamento europeo, europeo nella sostanza e non a parole: non succube di un coacervo di partiti nazionali tinti di verde. Non vogliamo certo prescindere dai partiti, che vanno indubbiamente "lavorati": ma alla sua testa ci deve essere un "fronte democratico" direttamente europeo, che vede, fianco a fianco, Edgar Morin e Habermas con un maestro elementare di Roccella Jonica e un capo pescatore bretone, tutti senza paura di comprometersi, classe dirigente in nuce della Federazione sovranazionale per cui ci battiamo. Una federazione forte, perché deve provvedere a un ordine giusto (e libero) per il resto del mondo, quello povero, affamato, senza medicine, coi bambini col grosso ventre su due gambine tutto osso e occhi fondi di vita.

Grazie ancora, Fabio

Da Comuni d'Europa del 01/09/2002

Anno L Numero 9

SCENARI UE

Dalla Bosnia all'Ucraina, i rischi di un allargamento con troppa ideologia

Di Dario Chiesa

Allargamento della Ue, Ucraina e Moldavia in pole, ma ci sono anche i Balcani. Ecco i rischi che corre un'Europa più grande

La recente riunione a Granada del Consiglio europeo si è concentrata **sul problema dei migranti**, alla ricerca di una soluzione o quantomeno di un approccio comune da parte dell'**Unione Europea**. Le discussioni hanno raggiunto qualche risultato, ma hanno anche posto di nuovo in rilievo i differenti interessi dei vari Paesi e, quindi, le divergenti posizioni.

Questo dibattito ha posto in secondo piano un altro importante argomento dell'ordine del giorno: l'allargamento dell'Unione. **Il comunicato stampa finale della riunione** dedica alla questione un paragrafo piuttosto generico, in cui si afferma che "L'allargamento rappresenta un investimento geostrategico nella pace, nella sicurezza, nella stabilità e nella prosperità". Si afferma poi che sia l'Ue che gli Stati candidati dovranno essere pronti ed effettuare tutti i lavori e approntare tutte le riforme necessarie.

Più consistente la riunione dei ministri degli Esteri dell'Ue di pochi giorni prima a Kyiv, che si è focalizzata sulla possibile

entrata nell'Unione dell'Ucraina. Accanto alla promessa di ulteriori finanziamenti fino a 5 miliardi di euro per l'anno prossimo è stato, infatti, riaffermato il progetto di ammissione dell'Ucraina all'Unione Europea. Una proposta, o promessa, che appare dettata più dalla geopolitica che da fattori inerenti la natura stessa dell'Ue, tanto più che si è prospettata l'entrata anche di Moldavia e Georgia, altri due Paesi in grave conflitto. Come riportato da The Guardian, Roberta Metsola, presidente del Parlamento Europeo, aveva avanzato l'ipotesi di un coinvolgimento dell'Ucraina per stadi, iniziando dalla completa

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

partecipazione al mercato libero dell'Ue per poi passare al processo di completa adesione. Ipotesi invece accantonata dall'Alto rappresentante della politica estera europea Josep Borrell, in linea con il ministro degli Esteri Annalena Baerbock, che ha definito l'Ucraina "il cuore battente dell'Europa" e ha indicato l'obiettivo di un'Unione Europea che si estenda da Lisbona ai confini della Russia. Gli Stati citati non sono gli unici in attesa. In coda da anni ci sono diversi Paesi balcanici: Albania, Bosnia-Erzegovina, Macedonia del Nord, Montenegro, Serbia, ai quali potrebbe aggiungersi il Kosovo. Vi è poi la lunga storia con la Turchia, ben lungi dal giungere a una conclusione a giudicare dalle ultime dichiarazioni di Erdogan: "La Turchia non si aspetta più nulla dall'Unione Europea, che ci ha tenuto per 40 anni alla porta". Dietro le dichiarazioni di facciata, viste anche le persistenti difficoltà tra gli attuali 27 partecipanti, questo ampliamento a 35-37 Stati risulta tutt'altro che semplice e facilmente fattibile. Si parla comunque di una decina di anni di discussioni e verifiche.

Interessante sotto questo profilo **un articolo apparso su Foreign Affairs** a firma Carl Bildt, già primo ministro svedese, e intitolato *The Promise and Peril of EU Expansion* (Promessa e rischio dell'e-

spansione dell'Ue). Dopo l'aggressione russa all'Ucraina, Bildt ritiene inevitabile l'adesione all'Ue di questo Paese e anche della Moldavia, **altro Stato minacciato da Mosca**, con l'obiettivo di stabilizzare l'Europa. Questa la promessa, ma il rischio? Un primo fattore è la probabile irritazione dei Paesi balcanici in lista di attesa se venisse adottata una corsia di preferenza per l'Ucraina e Moldavia. Mosca potrebbe trarne paradossalmente vantaggio, soprattutto nel caso di una grave crisi con la Serbia, un Paese non alieno da simpatie per la Russia. Inoltre, diverrebbe più complicata l'applicazione di procedure comunitarie già oggetto di critiche e ipotesi di revisione.

Rimangono poi non indifferenti problemi su diversi aspetti del sistema istituzionale ucraino, resi più problematici dalla guerra, in particolare la lotta alla corruzione che rimane troppo elevata, malgrado vi siano stati progressi negli ultimi anni. Un problema analogo si pone per la Moldavia. Infine, vi è il pesante problema relativo alle sovvenzioni alla agricoltura, un elemento molto importante per l'Ucraina, non a caso definita il "granaio d'Europa". Ciò però fa insorgere conflitti con altri Stati dove l'agricoltura rappresenta un fattore rilevante per l'economia del Paese, come ad esempio la Polonia. Nonostante il suo appoggio senza riserve all'Ucraina, recentemente la Polonia si è tro-

vata a doversi opporre a Kyiv proprio per la dannosa concorrenza del grano ucraino ai propri produttori.

Si arriva così a un altro aspetto altamente problematico, quello finanziario, su cui si diffonde **un recente articolo del Financial Times**, sulla base di stime iniziali fatte da uffici dell'Ue che tengono conto dell'entrata di tutti i nove attuali candidati. L'allargamento porterebbe ad un aumento di circa il 21% dell'attuale budget dell'Unione, arrivando così a valere l'1,4% del Pil dei 36 Paesi. Ciò porterebbe alla necessità di maggior contribuzione dagli Stati che già sono contributori netti al bilancio comunitario, ma ridurrebbe anche il numero degli Stati percettori netti, soprattutto nell'Est europeo. In particolare per quanto riguarda l'Ucraina, anche queste prime stime confermano il forte impatto che avrebbe la sua ammissione sulla agricoltura comunitaria. L'esito stimato sarebbe di una riduzione di circa il 20% delle sovvenzioni agli altri Paesi per finanziare quelle che spetterebbero all'Ucraina.

A questo punto, l'impressione è che la proposta della Metso-la fosse del tutto realistica e quella di Borrell, se non ideologica, quantomeno *wishful thinking*.

[Da il sussidiario.net](https://www.sussidiario.net)

L'AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Partner, competitor e rivale

All'Ue manca ancora una visione univoca sulla Cina

Di [Luigi Daniele](#)

La Commissione ha pubblicato una raccomandazione che, senza citare esplicitamente Pechino, individua quattro settori tecnologici (semiconduttori, intelligenza artificiale, tecnologie quantiche e biotecnologie) strategici: si richiede agli Stati membri una valutazione del rischio entro fine 2023

Tra le citazioni maoiste consegnate alla Storia e divenute di uso comune ce n'è una che si adatta particolarmente all'attuale atteggiamento europeo verso la Cina: «Grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente». Di confusione sotto il cielo ce n'è, in effetti, molta.

La Commissione europea ha pubblicato una raccomandazione in cui si individuano quattro settori tecnologici (semiconduttori, intelligenza artificiale, tecnologie quantiche e biotecnologie) come strategici per l'autonomia europea, con gravi pericoli qualora si producesse una dipendenza dell'Ue da soggetti esterni nelle materie individuate. Per questo, si richiede agli Stati membri una valutazione del rischio da condursi entro la fine del 2023, con particolare attenzione al settore privato.

Da tempo, la Commissione sottolinea il rischio industriale e militare rappresentato dall'eventualità di rimanere indietro in questi campi, così come quello di dover dipendere in essi da potenze straniere, *in primis* la Cina. La pubblicazione del documento prosegue dunque in questa direzione, che ha nel Chips Act, con cui l'Ue vuole rendersi autonoma nella produzione di semiconduttori, il suo tassello più famoso.

Al di là degli intenti, però, le ambiguità europee verso la Cina rimangono molte. La definizione

europea per Pechino è quella di «partner, competitor e rivale», una formulazione che tradisce la difficoltà di una visione univoca.



Foto Valentine Zeler/
Commissione europea

Difficoltà condivise anche dagli Stati membri: si pensi ad esempio alla Germania, il Paese europeo per il quale la questione cinese si è fatta più pressante nell'ultimo anno. La strategia di Sicurezza Nazionale tedesca, presentata a giugno, soffre di incertezze simili: afferma la necessità di diversificare le forniture economiche per non ripetere il caso del gas russo ma lascia il compito all'iniziativa individuale delle aziende, ribadisce l'importanza della Cina come partner commerciale mentre il governo tranquillizza sulla volontà di non voler danneggiare Pechino.

Questi esercizi di equilibrismo nascono da due necessità confliggenti: da una parte, proteggere i rapporti commerciali con Pechino (che pesa circa ottocentocinquanta miliardi di euro nello scambio commerciale con l'Ue e quasi trecento con la Germania); dall'altra, non alienarsi la Cina per evitare che questa si leghi troppo a Mosca sul piano internazionale.

È anche per questo che al *de-coupling*, il progressivo allontanamento dalla Cina, tanto il cancelliere tedesco Olaf Scholz quanto la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen hanno sostituito il *de-risking*, la minimizzazione del rischio. Un concetto, però, che ad oggi appare fumoso nelle sue implicazioni pratiche.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Le preoccupazioni, però, sono diffuse in tutta l'Unione, come dimostrano la difficoltà italiana nella decisione di abbandonare la Via della Seta o i toni netti con cui Macron, qualche mese fa, ha escluso l'ipotesi di una difesa europea di Taiwan in caso di invasione.

Chiunque oggi accusi un altro partner europeo di mancanza di chiarezza farebbe come chi, entrato in una sala fumatori e accendendosi un sigaro, si lamentasse per il fumo passivo prodotto dalle altre persone nella stanza.

È significativo, del resto, che la contraddittoria formulazione di «partner, competitor e rivale» sia usata tanto dall'Ue quanto dalla

Germania e altri Stati membri, così come il fatto che tanto nella Raccomandazione della Commissione quanto nella Strategia tedesca la Cina non sia mai citata esplicitamente.

Tutelare la propria autonomia, per l'Ue, è cruciale, così come è necessario al contempo mantenere un dialogo e uno scambio con Pechino. Coniugare esigenze contrastanti è complesso, e le spinte confliggenti che arrivano dagli Stati membri complicano il quadro, con il rischio di vanificare la già titubante azione europea.

Il documento presentato dalla Commissione risveglia, pertanto, interrogativi ricorrenti sul futuro dell'Ue: in che modo stabilizzare i rapporti con le potenze esterne

(Cina *in primis*), fino a che punto si è disposti a proseguire sulla strada dell'autonomia in campo tecnologico, come comportarsi di fronte a reazioni esterne a quest'obiettivo europeo. Sono, a ben vedere, domande ineludibili per un soggetto sovranazionale che, sempre di più, è chiamato a trasformarsi in soggetto geopolitico compiuto.

La mossa della Commissione è il nuovo atto di questo percorso. Molte risposte dipenderanno soprattutto dagli Stati membri, cioè da quanto le priorità comuni riusciranno a superare quelle individuali, facendo più ordine sotto il cielo.

da europea

La lezione di Wojtyla sulla Cina

Il repubblicano Gallagher scrive a papa Francesco

Di Ferruccio Michelin

Il repubblicano Gallagher interviene sugli equilibri tra Chiesa e Pechino. Per il deputato americano solo la verità e la franchezza che Wojtyla dimostrò con i regimi comunisti possono aiutare e frenare l'oppressione religiosa imposta da Xi Jinping

“L'esortazione di **Giovanni Paolo II** ai fedeli a vivere nella verità e a opporsi all'aggressione ha contribuito a porre fine al regime [comunista]. Diceva spesso queste tre parole: Non aver paura”, ricorda **Mike Gallagher**, deputato repubblicano dall'ottavo distretto congressuale del Wisconsin, presidente del Selected Committee della Camera sulla concorrenza strategica tra gli Stati Uniti e il Partito comunista cinese.

Gallagher ha scritto un *op-ed* sul *Washington Post* invitando **papa Francesco** a seguire le orme che portarono il suo santo predecessore a fronteggiare il comunismo sovietico, contribuendo in modo sostanziale alla caduta di esso.

“Mentre il Sinodo dei Vescovi si riunisce in Vaticano questa settimana per discutere e consigliare il pontefice, quelli riuniti dovrebbero prestare attenzione all'esempio senza paura di Giovanni Paolo nei loro rapporti con il Partito Comunista Cinese (Ccp). Questo non è il corso che la Chiesa cattolica sembra tracciare”, scrive il deputato americano.

Secondo Gallagher, il mese scorso, in Mongolia, Francesco ha perso l'occasione di parlare contro l'oppressione comunista cinese. Ha esortato i cattolici cinesi a essere “buoni cristiani e buoni cittadini”, ma non ha menzionato la

segue alla successiva

Continua dalla precedente

coercizione religiosa guidata dal Partito/Stato, compreso il genocidio degli uiguri nello Xinjiang e la persecuzione in Tibet. Non ha nemmeno chiesto il rilascio di **Jimmy Lai**, un editore cattolico di Hong Kong, né del cardinale **Joseph Zen** (91enne).

“Giovanni Paolo capì che il comunismo sovietico predicava un falso vangelo che richiedeva l'accettazione senza domande e l'applicazione dei suoi dettami senza eccezioni. Per mantenere la loro morsa, i leader sovietici hanno seminato invidia, sospetto e paranoia. Temendo il proprio popolo, spesso si rivolgevano alla repressione”, scrive Gallagher.

Tuttavia, papa Francesco non ha ritenuto responsabile il leader cinese **Xi Jinping**. O meglio, non ha ritenuto opportuno per adesso condannarne gli atti. Dal 2018, tra il Vaticano e il Partito Comunista Cinese c'è un accordo (che va avanti con rinnovi biennali) con il quale la Chiesa in teoria può nominare i vescovi cattolici.

Per il repubblicano, nonostante le violazioni e le menzogne del Pcc, papa Francesco ha esteso l'accordo, sostenendo indirettamente lo sforzo di Xi di controllare la religione in Cina. Solo la verità e la franchezza possono sfidare l'oppressione: è questa la tesi di Gallagher. Come Giovanni Paolo ha fatto in Polonia, può sfidare i valori del Partito in Cina e sulla scena mondiale. “Non è troppo tardi per Francesco per seguire questo esempio e prendere posizione contro l'oppressione”.

Da formiche.net

Giustino Fortunato e la lotta per la terra dei contadini del Sud



di **MICHELE EUGENIO DI CARLO**

Giustino Fortunato nasce a Rionero in Vulture nel 1848 da una famiglia benestante di possidenti terrieri, fedele alla dinastia dei Borbone. Infatti, nel 1861, durante le fasi cruciali del brigantaggio nel Vulture e nel Melfese, coordinate dal conterraneo Carmine Donatelli Crocco, gli zii paterni vengono arrestati con l'accusa di fiancheggiare gli insorgenti. Fortunato si laurea in Legge a Napoli nel 1869, aderisce nel 1879 alla sezione napoletana del Club Alpino Italiano, esperienza che gli permetterà di approfondire gli studi di geografia, botanica, climatologia dell'Italia meridionale continentale e da cui trarrà le note tesi sull'arretratezza

del Mezzogiorno, legata non solo a fattori storici ma in maniera determinante anche a fattori ambientali. Dopo la laurea, seguendo i corsi di letteratura di Francesco De Sanctis, Fortunato acquisisce profondamente l'essenza ideale e i valori politici del Risorgimento, tenendoli sempre presenti come faro della sua intensa e lunga stagione politica e culturale.

Fortunato, dopo la pubblicazione nel 1875 delle “Lettere meridionali” di Pasquale Villari, e a seguito dell'inchiesta “La Sicilia nel 1876” di Leopoldo Franchetti e di Sidney Sonnino, si inserisce pienamente nel contesto culturale conservatore della rivista Rassegna settimanale, fondata dai giovani intellettuali toscani.

Segue alla successiva

**VIENI IN AICCRE
PER GLI STATI UNITI D'EUROPA**

Continua dalla precedente

È da questa angolazione che nel 1879 affronta la questione demaniale. Quella stessa questione che lo storico **Rosario Villari** ha considerato «il più noto e il più discusso dei problemi sociali del Mezzogiorno», legato al percorso di privatizzazione dei demani comunali a seguito dell'eversione della feudalità e disastrosamente «concluso a vantaggio dei "galantuomini"», lasciando uno strascico infinito e prolungato di contrasti violenti, di recriminazioni aspre, di odi consolidati nel corso di oltre un secolo.

Il tentativo di riforma del sistema feudale era stato già tentato nella seconda metà del Settecento dall'illuminista **Gaetano Filangieri** (S. Sebastiano al Vesuvio, 1753 – Vico Equense, 1788), discendente dei nobili

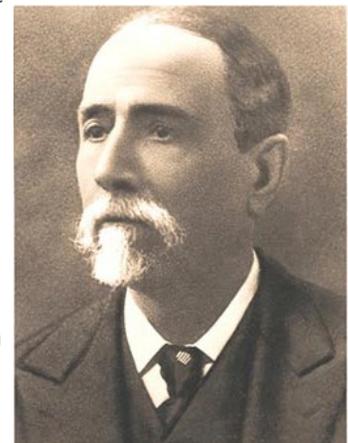
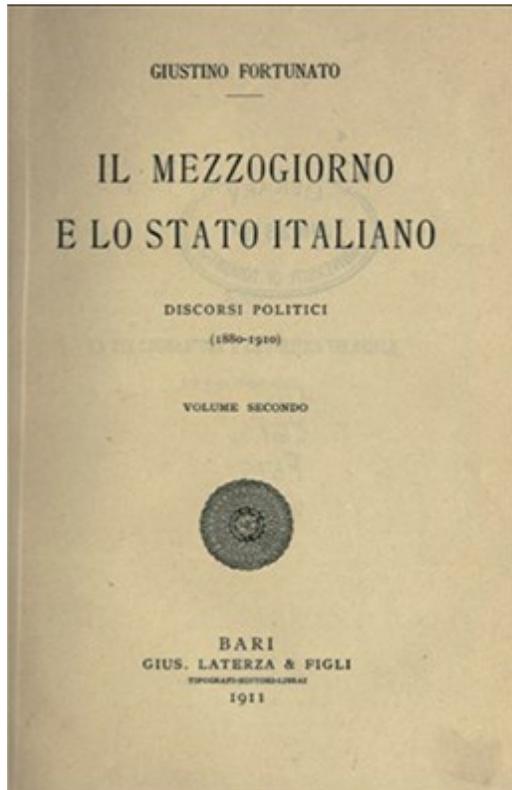
principi di Arianello. Filangieri aveva dedicato l'intera vita, breve ma intensa, ad una critica serrata e radicale al sistema feudale, scrivendo la *Scienza della legislazione* [2]. In questa immensa opera, la cui pubblicazione era iniziata nel 1781, affrontava le tematiche amministrative, tributarie, finanziarie, irrinunciabili e irrimandabili per avviare un sistema di riforme che potesse dare vigore alla spenta economia dello Stato, spazio alle produzioni e al loro commercio, benessere, diritti e felicità alle popolazioni rurali, affrancandole da pesi e vincoli feudali antistorici e da privilegi ecclesiastici. Il testo di Filangieri non affrontava solo le leggi economiche, finanziarie e politiche dar porre alla base di una società nuova, più equa e giusta, ma metteva in particolare rilievo i temi dell'educazione e dell'istruzione, fattori che l'illuminista riteneva vitali e primari per promuovere in uno stato moderno un effettivo progresso e una fondata civilizzazione delle disagiate e martoriate plebi rurali.

Com'era del tutto prevedibile, in un'epoca di forti contrasti, tra tensioni illuministiche e resistenze baronali, le tematiche affrontate e le riforme proposte furono da un lato accolte in tutta Europa con un consenso vastissimo e, dall'altro, avversate e contrastate con aspre critiche provenienti per lo più dagli

ambienti più retrivi e conservatori dello stesso Regno di Napoli. Ciononostante Filangieri, nel 1787, ultimo anno della sua breve e intensa vita, veniva chiamato dal ministro borbonico **John Acton** a far parte del Supremo Consiglio delle Finanze e aveva la possibilità di mettere a nudo i problemi economici e politici che bloccavano la società napoletana e otturavano l'economia, senza compromessi, fidando che gli illuminati sovrani borbonici avrebbero posto fine agli abusi feudali e ai privilegi ecclesiastici. Frontale era l'attacco di Filangieri ai poteri giurisdizionali dei baroni amministratori dei feudi e netto il suo giudizio negativo sulla questione demaniale, laddove estesi latifondi erano affidati nelle mani «d'un *beneficiato*, che non può avere alcun interesse nel migliorare un fondo», punendo così il progresso tecnico, lo sviluppo economico, l'aumento della produzione agricola e condannando i contadini a una vita miserabile.

Lo stesso Ferdinando IV prendeva in esame la questione demaniale, convinto che l'agricoltura andasse rilanciata riducendo drasticamente il latifondo e assegnando i terreni feudali incolti ad una moltitudine di braccianti, contadini, piccoli coloni, che da salariati precari avrebbero dovuto convertirsi in piccoli e medi coltivatori diretti. Il 23 febbraio 1792 veniva emanata la prammatica XXIV De Administratione Universitatum, «per fare ovunque fiorire la meglio intesa agricoltura, sorgente primordiale delle ricchezze», la quale permetteva

segue alla successiva



Giustino Fortunato

Continua dalla precedente

di «censire i terreni demaniali di qualunque specie». La prammatica stabiliva all'art. 4 che nella «censuazione» dei demani si sarebbero preferiti «i bracciali [3] nei terreni più vicini alle popolazioni; dandone loro nella misura, che possano coltivarli colla propria opera»; all'art. 5 ribadiva che «fatta la scelta de' meno provveduti di terreni», i rimanenti sarebbero stati assegnati mediante sorteggio. Riguardo ai demani feudali, l'art. 12 sanciva che al barone doveva essere attribuita la quarta parte del demanio «per uso de' suoi animali e cultura», mentre le altre parti andavano censite e assegnate dai Comuni in enfiteusi a braccianti, contadini, coloni, a compenso della perdita dell'esercizio degli usi civici [4].

La prammatica non conseguiva i risultati attesi e non aveva effetti pratici nella realtà socio-economica del Regno, ma convinceva gli strati bassi del ceto rurale che rivendicare condizioni migliori di vita, ottenendo un pezzo di terra incolta da coltivare sottratto al dominio assoluto del barone, senza più vincoli e pesi feudali da sopportare, senza subire abusi e angherie umilianti e degradanti, era legittimo, oltre che condizione essenziale per uscire dai secoli bui del feudalesimo.

L'abolizione della feudalità veniva sancita in seguito con la legge n. 130 del 2 agosto 1806 [5], sotto il governo di Giuseppe Bonaparte, giunto a Napoli al seguito dell'esercito invasore francese. Ciononostante, la ripartizione dei demani sarebbe rimasto un problema irrisolto.

Fortunato, grazie alla sua inclinazione per gli studi storici, approfondiva le travagliate vicende legate alla quotizzazione dei demani e, nel 1879, pubblicava *La questione demaniale nell'Italia meridionale* [6]. Quella della ripartizione dei demani era una questione che forniva ampi spazi di strumentalizzazione ai partiti dell'opposizione che potevano far leva sulle masse contadine, sempre in "lotta per la terra" contro le usurpazioni dei galantuomini. L'intellettuale lucano, come tra gli altri Franchetti e Salandra, si convinceva che la competenza nella ripartizione delle restanti terre pubbliche e nelle reintegre delle terre usurpate doveva passare dai comuni allo Stato. Peraltro, valutava che le quote comunque assegnate ai contadini, che andavano da ottantatré are a un ettaro e mezzo, erano troppo piccole per assicurare loro il sostentamento di una famiglia che doveva anche accollarsi gli oneri derivanti dal pagamento del «canone al comune e della fondiaria allo Stato». Era questo il motivo per cui le quote assegnate tornavano al Comune o venivano svendute ai proprietari terrieri o cedute agli usurai a causa di debiti accumulati. A dirla tutta, «le quotizzazioni, come furono prescritte dalle leggi, non hanno agevolato nell'Italia meridionale se non il monopolio dei terreni nelle mani dei proprietari; esse assieme con le nuove leggi d'imposte, accrescono, di giorno in giorno, le grandi proprietà a danno delle piccole».

Fortunato lamentava l'indifferenza del Ministero dell'Agricoltura davanti al fallimento delle quotizzazioni demaniali ai fini della costituzione di una piccola proprietà contadina. Proprio in quel 1879 i dati negativi risultavano evidenti in pubblicazioni ufficiali [8] e attestavano chiaramente che, nonostante fosse vietato per legge vendere le quote, poche restavano in possesso dei contadini poveri.

Per Fortunato l'ignorata questione demaniale era «lievito che fermenta», era «fuoco che cova l'incendio», era «la perpetua domanda di terre da dividere al popolo, e non mai divise perché mal possedute da' prepotenti», mentre Governo e Parlamento insistevano «nel disconoscere una così grave iattura per tutta la metà del Regno». L'insuccesso nella divisione delle terre demaniali ai contadini poveri spingeva Fortunato a suggerire provvedimenti eccezionali passando le competenze dai comuni allo Stato e, soprattutto, dato che le quote assegnate tornavano nelle mani dei comuni, dei grandi proprietari o, addirittura, degli usurai, diventava sempre più logico aspettarsi che fosse lo Stato ad assicurare ai contadini i capitali necessari affinché non fossero costretti a cedere o a svendere le loro quote. Considerato, oltretutto, che secondo i calcoli del lucano restavano almeno trecentomila ettari di demani comunali da assegnare, oltre quelli rinvenuti dalle «reintegrazioni di terreni usurpati» e dalla «divisione dei beni ex feudali».

L'anno successivo alla pubblicazione delle sue tesi sulla questione demaniale, il 1880, Fortunato veniva eletto in Parlamento e ci sarebbe restato per ben nove legislature, dalla XIV^a alla XXII^a, fino al 1909. Sarà ritenuto tra i maggiori esponenti del meridionalismo. Lo storico Rosario Villari ha definito il meridionalismo dei "rassegnati" (dalla rivista *Rassegna Settimanale*) «insolubile nell'ambito della costruzione liberale dello Stato» [10]. Un meridionalismo conservatore, liberale, quindi alternativo a quello democratico o socialista precedente il fascismo e che avrebbe ripreso vigore nel secondo Dopoguerra con la fine della monarchia sabauda e l'inizio del corso repubblicano e democratico.

Antonio Gramsci considerava Giustino Fortunato e Benedetto Croce i massimi esponenti di un "blocco intellettuale" a protezione degli interessi del "blocco agrario", ritenendoli «i reazionari più operosi della penisola», avendo consentito che «la impostazione dei problemi meridionali non soverchiasse certi limiti, non diventasse rivoluzionaria»

PER CAPIRE QUEL CHE SUCCUDE

ESCALATION ISRAELE-PALESTINA

La mattina del 7 ottobre un attacco di Hamas è stato **lanciato dalla Striscia di Gaza cogliendo di sorpresa Israele**, nel pieno dei festeggiamenti della settimana di *Sukkot* (o festa dei tabernacoli). Mentre molti ebrei di Israele si recavano alle sinagoghe per festeggiare la *Simchat Torah* (in ebraico "Gioia della Torah"), festa conclusiva della *Sukkot*, **migliaia di razzi** da Gaza venivano lanciati verso le regioni del centro e del sud di Israele. Allo stesso tempo, miliziani del gruppo palestinese islamico **oltrepassavano il confine israeliano** dalla Striscia di Gaza per dare inizio a un'**operazione di terra** e prendere il controllo di alcune località nel sud del paese. L'operazione di Hamas, giustificata dal gruppo a causa della crescente violenza dei coloni degli ultimi mesi e della recente violazione del complesso di Al-Aqsa – terzo luogo sacro per l'islam dopo Mecca e Medina ma sacro anche per gli ebrei in quanto Monte del Tempio – ha causato la morte di almeno 700 israeliani e migliaia di feriti. **L'escalation tra Hamas e Israele è stata descritta come la più violenta degli ultimi anni** e paragonata alla guerra alla guerra dello Yom Kippur (o guerra di ottobre): iniziata il 6 ottobre 1973 durante i festeggiamenti del Kippur. Fu un'operazione militare congiunta organizzata da Egitto e Siria che colse di sorpresa Israele.

L'operazione portata avanti da Hamas ha avuto inizio a un giorno dal **cinquantenario della guerra del '73**.

Il governo israeliano, tuttavia, si è prontamente riunito per rispondere alla crisi e mentre il primo ministro **Benjamin Netanyahu** dichiarava che quella scatenata da Hamas è una guerra che Israele vincerà, il governo ha dato **il via all'operazione aerea dal nome "Spade di ferro"** sopra i cieli di Gaza. Decine di aerei hanno quindi preso il volo e preso di mira la Striscia nel tentativo di colpire obiettivi militari di Hamas. Seppur non si sappia ancora quante siano le vittime dei bombardamenti su Gaza è inevitabile che tra i morti negli attacchi israeliani vi sarà un cospicuo numero di civili. Nel frattempo, mentre proseguono i **bombardamenti sulla Striscia**, continuano anche gli scontri tra membri di Hamas e le Forze di difesa israeliane in diverse località israeliane. Mentre prontamente sono giunte le condanne da parte della comunità internazionale, la polizia israeliana ha dichiarato che gli **scontri coi miliziani dureranno giorni** e Hamas ha chiesto il sostegno da parte dei palestinesi in Israele e residenti in Cisgiordania, questi ultimi infatti già recentemente avevano **alzato il livello di tensione con Israele**.

Cos'è la striscia di Gaza e chi la governa

La striscia di Gaza è una regione costiera di 360km² popolata da più di 2 milioni di persone, di cui oltre 1 milione e 400mila con lo status di rifugiati. Dal 1967 fino al 2005, anche questa zona è stata occupata militarmente da Israele. Nel 2007, due anni dopo il ritiro israeliano, **Hamas ha preso il controllo della Striscia** e da allora Israele continua a operare un **blocco**, ovvero la **chiusura quasi totale dei valichi di frontiera e degli accessi via mare e aerei**, che dura tutt'ora. Oggi a Gaza oltre l'80% della popolazione vive **grazie agli aiuti umanitari**, mentre il tasso di disoccupazione sfiora il 50%. A causa delle continue chiusure dei valichi d'accesso, da parte israeliana, le poche imprese che si dedicano alla produzione di beni di prima necessità lavorano a intermittenza. La chiusura dei valichi di frontiera ha reso poi ancora più **difficile la crescita economica** di Gaza e la **ricostruzione** dopo la devastazione provocata dagli interventi militari israeliani degli ultimi anni.

Israele, l'attacco di Hamas



Fonte: Warmapper, Haaretz, Le Monde

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La Striscia di Gaza in numeri



Fonte:
UN, Al Jazeera Labs

ISPI

L'operazione israeliana in Cisgiordania

Sull'altro fronte della Palestina infatti, il 4 luglio, le truppe israeliane avevano messo in atto una caccia all'uomo nella città di **Jenin**, **sequestrando anche materiale esplosivo e munizioni**, dopo che bulldozer militari avevano sfondato diversi vicoli e migliaia di residenti sono fuggiti in cerca di riparo. Lo stesso giorno a Nord di Tel Aviv otto persone erano rimaste ferite in un attentato condotto da un furgone uscito di strada che travolse alcuni passanti. In quell'occasione il movimento islamico palestinese Hamas aveva elogiato l'attacco, definendolo **"la prima risposta ai crimini dell'occupazione contro il nostro popolo a Jenin"**.

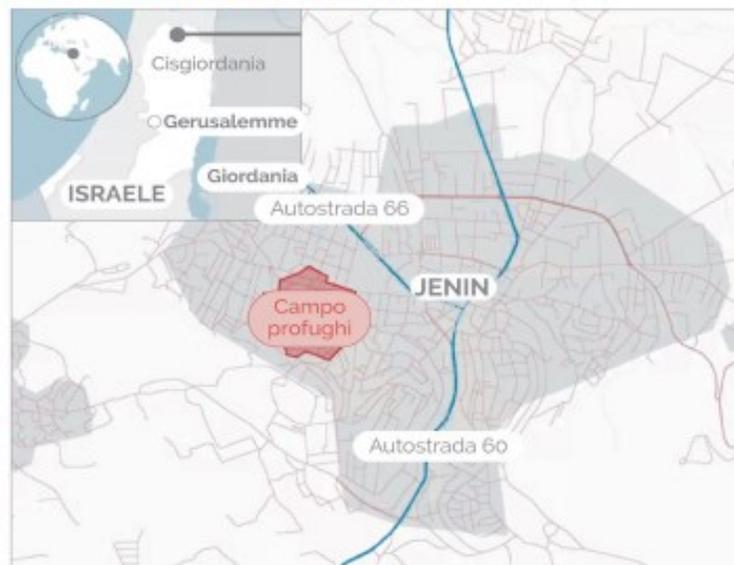
Stando al ministero della Salute di Ramallah il bilancio delle vittime palestinesi nel blitz su Jenin è stato di **12 morti** e ha causato la fuga dal campo profughi di circa **4.000 palestinesi**. Sempre in quell'occasione le forze

aeree israeliane bombardarono due postazioni nella Striscia di Gaza, in risposta al lancio di almeno cinque razzi, tutti intercettati dal sistema di difesa Iron Dome, dall'enclave costiera palestinese. L'escalation iniziata il 7 ottobre arriva dunque al culmine di un processo di inasprimento delle tensioni. Il 2022 è stato **l'anno più sanguinoso per i palestinesi della Cisgiordania** dalla fine della Seconda intifada (2000-2005). Il 2023 sembra destinato a **battere questo macabro record**.

In occasione dell'offensiva di luglio su Jenin, l'Autorità nazionale palestinese (Anp) ha annunciato la sospensione del coordinamento con Israele per quello che riguarda la sicurezza e lo scambio di informazioni. Si tratta di una mossa che la leadership di Ramallah **compie puntualmente in caso di escalation** ma che poi ritira nel momento in cui la crisi sembra rientrata. Il numero crescente di insediamenti israeliani, la presenza di checkpoint e posti di blocco e la suddivisione in aree per il controllo militare e civile fra Israele e Anp danno alla Cisgiordania le sembianze di un arcipelago, in cui la continuità territoriale è completamente frammentata.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Offensiva a Jenin



ISPI

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Proteste per la riforma di Netanyahu

Israele in Cisgiordania



A complicare ulteriormente la situazione politica vi è stata anche la crescente tensione interna di Israele, complice dell'**esacerbazione delle violenze**. A fine dicembre 2022 si è ufficialmente insediato l'**ennesimo governo guidato Benjamin Netanyahu**, dopo che la coalizione di destra di cui fa parte il suo partito, il Likud, aveva vinto le elezioni parlamentari ottenendo 65 seggi su 120. Quello di Netanyahu è il governo più di destra della storia dello Stato ebraico: i partiti che ne fanno parte difendono **posizioni conservatrici e ultraortodosse** e contestano l'idea della "soluzione a due Stati" per il conflitto israelo-palestinese – una formula che vorrebbe l'istituzione di uno stato palestinese in Cisgiordania. Fra le prime decisioni dell'esecutivo di Netanyahu ci sono state la legalizzazione di nove colonie israeliane in Cisgiordania e l'approvazione della **costruzione di nuove colonie**. La comunità internazionale denuncia come illegali le colonie israeliane nei territori palestinesi e le ritiene il principale ostacolo per il raggiungimento della pace. Inoltre, il parlamento ha approvato una **legge per revocare la cittadinanza o il permesso di residenza** non solo a tutti coloro che sono condannati per terrorismo, ma anche a chi riceve sostegno

pecuniario dall'Autorità nazionale palestinese.

Mandati della Società delle Nazioni, 1920

Spartizione dei territori dell'ex-Impero Ottomano



Fonti:
Elaborata da ISPI

Come nasce l'idea di Israele

Per capire l'origine del conflitto israelo-palestinese bisogna fare **un passo indietro risalendo alla fine del XIX secolo** quando, sulla spinta dei nazionalismi europei e in risposta all'acuirsi dell'antisemitismo, il giornalista ungherese-austriaco Theodor Herzl elaborò l'ideologia del **Sionismo**, un movimento politico che rivendicava il **diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico**, ipotizzando la Palestina e l'Argentina come possibili destinazioni per l'insediamento dei coloni. Fu la connessione culturale e religiosa con Gerusalemme che spinse il movimento sionista a optare infine per la **Palestina**, all'epoca definita comunemente come l'area geografica delimitata a ovest dal Mar Mediterraneo e a est dal fiume Giordano. Anche se la **migrazione di ebrei europei verso questo territorio** era cominciata già alla fine del '800, il fenomeno divenne più consistente con la fine della Prima guerra mondiale, dopo che gli inglesi riuscirono a sottrarlo all'Impero ottomano. Le rivendicazioni del movimento sionista trassero forza dalla "**Dichiarazione Balfour**", ovvero il contenuto di una lettera

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

che nel 1917 il ministro degli Esteri britannico **Arthur Balfour** scrisse a lord **Lionel Walter Rothschild**, sionista e membro di spicco della comunità ebraica inglese, nella quale il governo di Sua Maestà affermava il suo supporto alla creazione di un “focolare nazionale ebraico” in Palestina.

Mandati della Società delle Nazioni, 1920

Spartizione dei territori dell'ex-Impero Ottomano



Fonti:
Elaborata da ISPI

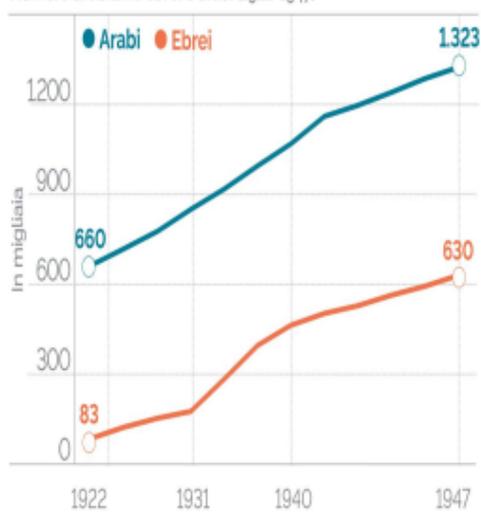
ISPI

Alla fine del conflitto, i paesi vincitori decisero di spartirsi le province arabe dell'Impero ottomano. Alla Conferenza di Sanremo del 1920 il territorio della Palestina, assieme a quelli degli attuali Iraq e Giordania, fu affidato alla Gran Bretagna, mentre i territori corrispondenti all'attuale Siria e Libano passarono sotto il controllo della Francia. La presenza di Londra e Parigi in questa regione fu poi istituzionalizzata dalla Società delle Nazioni – nucleo di quelle che poi saranno le Nazioni Unite – con la **creazione dei Mandati**. Si trattava di un sistema con cui le potenze coloniali si impegnavano ad amministrare questi territori e ad **accompagnarli nel percorso verso l'indipendenza**. Ma il conferimento del Mandato di Palestina alla Gran Bretagna, potenza che aveva dichiarato pubblicamente di voler facilitare l'immigrazione degli ebrei europei in quel territorio, fu **mal accolta dalla popolazione locale**. Gli anni del Mandato furono infatti segnati dallo **scoppio di regolari moti di protesta**, spesso caratterizzati da **episodi di violenza contro gli inglesi e la comunità ebraica**, rinvigorita anno dopo anno dall'arrivo di nuovi migranti. Questi finirono per cambiare l'assetto demografico della Palestina: **se nel 1922 gli ebrei rappresentavano l'11% della popolazione, il loro numero raggiunse il 32% nel 1947** (e questo malgrado la crescita della popolazione araba, raddoppiata nello stesso periodo)

tro gli inglesi e la comunità ebraica, rinvigorita anno dopo anno dall'arrivo di nuovi migranti. Questi finirono per cambiare l'assetto demografico della Palestina: **se nel 1922 gli ebrei rappresentavano l'11% della popolazione, il loro numero raggiunse il 32% nel 1947** (e questo malgrado la crescita della popolazione araba, raddoppiata nello stesso periodo)

Palestina: la demografia del Mandato britannico

Numero di abitanti ebrei e arabi (1922-1947)



Fonte:
A Survey of Palestine

ISPI

Il secondo conflitto mondiale ha rappresentato una netta cesura per il sistema coloniale inglese e per la Palestina. Spinta dalle necessità economiche della ricostruzione post-bellica e dalla complessità della situazione sul campo, **Londra decise di rimettere il Mandato alle Nazioni Unite**, che intanto avevano sostituito la Società delle Nazioni, e di lasciare a loro la decisione sul futuro della regione. Nel novembre 1947, **l'Assemblea generale dell'ONU approvò una risoluzione** (la numero 181) che prevedeva **la spartizione della Palestina in due stati**, uno ebraico e uno arabo, e che **affidava Gerusalemme a una giurisdizione internazionale**. Questa decisione fu accolta positivamente dalla comunità ebraica ma rigettata da quella araba, che dopo essersi opposta per anni all'immigrazione di massa di ebrei europei, rifiutava la possibilità che questi **ottenessero uno stato indipendente**. A quel punto le relazioni tra ebrei e arabi degenerarono, sfociando dapprima in guerriglia e poi, con la fine ufficiale del Mandato e la partenza degli inglesi, in un vero e proprio conflitto armato. Il 15 maggio 1948, a seguito della **Dichiarazione di indipendenza dello stato di Israele**, gli eserciti di Egitto, Transgiordania, Siria, Libano e Iraq decisero di attaccare, dando il via alla prima guerra arabo-israeliana.

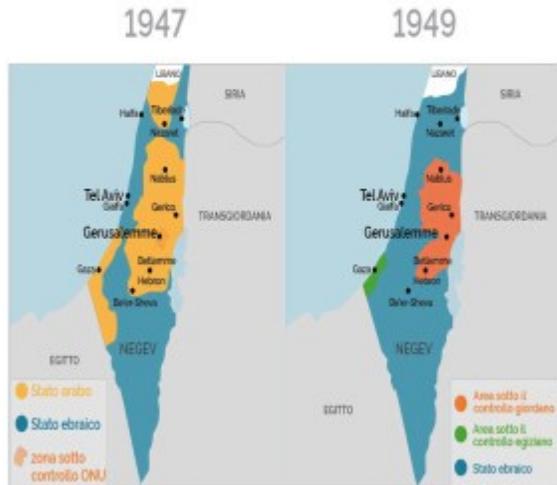
SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

gli eserciti di Egitto, Transgiordania, Siria, Libano e Iraq decisero di attaccare, dando il via alla prima guerra arabo-israeliana.

La Palestina nel 1947 e nel 1949

Suddivisione secondo il piano Onu del 1947 e situazione nel 1949



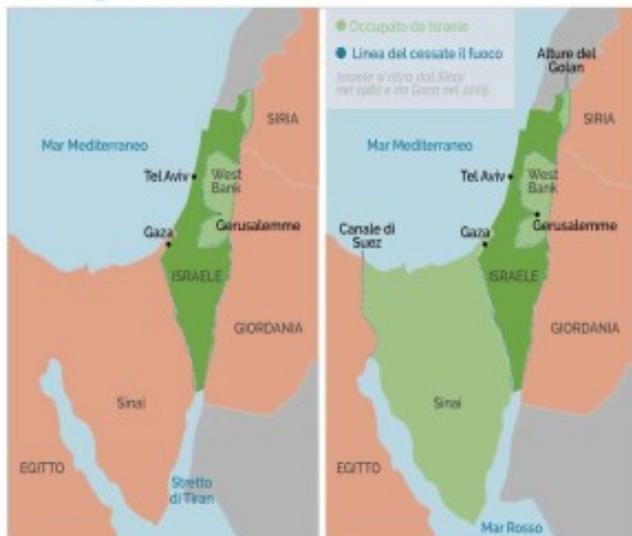
Fonti:
Elaborata da ISPI



Al termine del conflitto, che si risolse nel 1949 con la sconfitta degli eserciti arabi, **i confini del neonato stato di Israele comprendevano circa il 78% del territorio della Palestina mandataria**. Rimanevano fuori dal suo controllo la Cisgiordania (o “West Bank”, dato che si trova a ovest del fiume giordano) e la cosiddetta Striscia di Gaza, occupate rispettivamente dalla Giordania e dall’Egitto. Durante il conflitto, inoltre, circa **700mila palestinesi furono costretti a lasciare le proprie case**, in parte per paura della guerra e in parte perché minacciati dall’esercito israeliano. Quest’esodo forzato (conosciuto in arabo come **Al-Nakbah**, la catastrofe) è all’origine della questione dei rifugiati palestinesi, uno dei principali punti irrisolti del conflitto. Nei tre decenni successivi alla sua fondazione, il rapporto tra Israele e gli stati arabi rimase **profondamente conflittuale**, e a quella del 1948-49 seguirono altre guerre. La più importante di queste è sicuramente quella del 1967, ribattezzata **“Guerra dei sei giorni”**, appunto perché nell’arco di meno di una settimana l’esercito israeliano **riuscì a sconfiggere**

quelli dell’Egitto, Giordania e Siria. Questa sorprendente vittoria permise a Israele di occupare nuovi territori, tra cui la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, inclusa quella parte di Gerusalemme che era stata **controllata fino ad allora dai giordani**.

Israele dopo la Guerra dei sei giorni, 1967



Fonti:
Elaborata da ISPI



L’OLP, Hamas e gli Accordi di Oslo

È appunto la sconfitta degli eserciti arabi nel 1967 a spingere i palestinesi verso un maggiore attivismo politico. Quelli tra la fine dei ‘60 e l’inizio degli ‘80 furono infatti anni caratterizzati dall’ascesa di gruppi e partiti palestinesi che **con mezzi politici e militari** cercavano di dare risposta alle proprie aspirazioni nazionali. Negli anni ‘60 la maggior parte di questi gruppi confluì nell’**Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP)**, una struttura che voleva rappresentare **un cappello politico per i partiti e gruppi armati palestinesi** attivi nei Territori e nella diaspora. L’OLP divenne così il principale megafono delle istanze palestinesi nel mondo. Tuttavia, nel 1982 i quadri dell’organizzazione furono costretti ad abbandonare il Libano, una dei principali destinazioni per i profughi palestinesi, che sarà dilaniato dalla

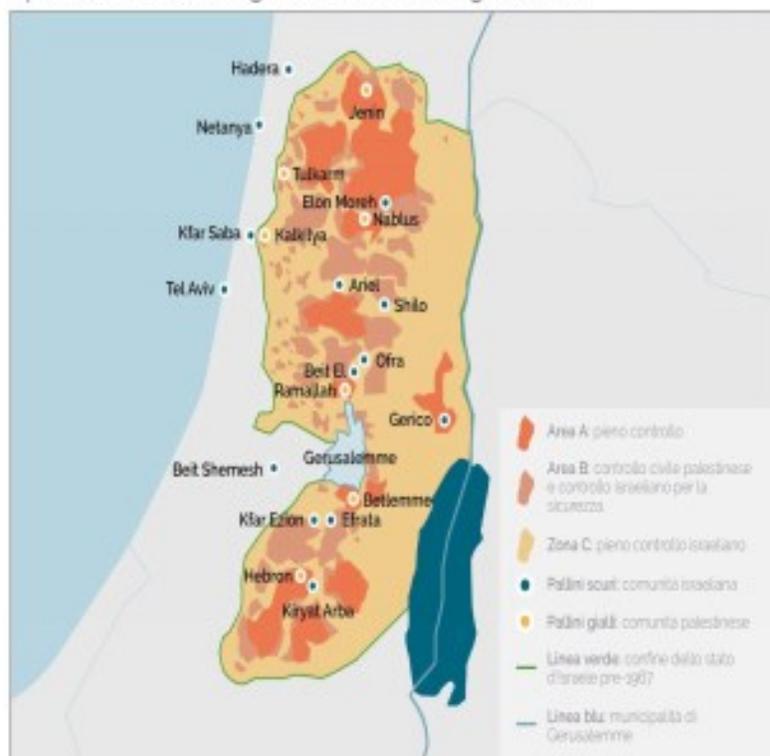
SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

guerra civile proprio in quel decennio. L'OLP trovò asilo in Tunisia, troppo distante dai Territori. Questo finì per segnare il **declino dell'organizzazione**. Esasperati dal mancato riconoscimento delle proprie aspirazioni nazionali, **nel 1987 i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania cominciarono una serie di proteste contro l'occupazione israeliana**. Questi atti assunsero presto le dimensioni di una vera e propria sollevazione popolare – la Prima Intifada – che si protrasse fino al 1993 e portò alla morte di più di 1900 palestinesi e di 200 israeliani. È in questi anni di proteste e di duri scontri che nacque il **Movimento della Resistenza Islamica (Hamas)**, un'organizzazione di stampo islamista, nata da una costola della **Fratellanza Musulmana** e caratterizzata fin da subito dalla sua **intransigenza nei confronti di Israele**. È negli anni dell'intifada che le posizioni delle leadership palestinese e israeliana si avvicinano per la prima volta. Tra il 1993 e il 1995 vennero siglati gli **Accordi di Oslo** che, sulla base della soluzione a due stati, avrebbero dovuto rappresentare il primo passo verso la costruzione di uno stato palestinese indipendente. Si deve a questi accordi la **divisione dei Territori palestinesi in tre aree (A, B e C)** e la **creazione di un'amministrazione autonoma**, l'Autorità nazionale palestinese (ANP), che sull'area A e B esercitava un certo grado di sovranità. L'ascesa per la prima volta al governo in Israele di Netanyahu nel 1996, assieme ad altri fattori, finì però per **bloccare i negoziati sulle questioni lasciate aperte dagli Accordi** e, di conseguenza, per assestare un duro colpo al processo di pace.

Accordi di Oslo, 1993

Spartizione della Cisgiordania in base agli accordi



Fonti:
Elaborata da ISPI



Seconda Intifada e Accordi di Abramo

Lo stallo nei negoziati contribuì a infiammare nuovamente i Territori palestinesi tra il 2000 e il 2005 con lo scoppio della Seconda Intifada. Rispetto alla prima, questa fu molto più violenta e portò alla morte di quasi cinquemila palestinesi e più di mille israeliani. Nel 2002, nel pieno della sollevazione popolare palestinese, **Israele cominciò la costruzione di un muro di separazione** tra i propri territori e quelli palestinesi in Cisgiordania. L'obiettivo dichiarato era quello di controllare gli spostamenti per impedire l'organizzazione di **attacchi terroristici a danno della popolazione israeliana**. Il tracciato del muro **non rispettava però la Linea Verde** (stabilita nel 1949 fra Israele e il regno di Giordania), discostandosi in alcuni casi di decine di chilometri. Secondo le autorità israeliane lo scopo del muro era quello di contribuire alla sicurezza del paese. La sua

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

costruzione ha avuto, e continua ad avere, un impatto negativo sulla vita dei palestinesi. Secondo un report delle Nazioni Unite “il muro separa fra di loro comunità e impedisce l’accesso delle persone ai servizi nonché a strutture religiose, culturali e ai mezzi di sussistenza”. **Da allora la situazione nei Territori palestinesi non ha fatto altro che peggiorare.** Israele continua a mantenere una consistente presenza militare in Cisgiordania, dove negli ultimi vent’anni ha anche accelerato la sua **politica di espansione delle colonie**, città e insediamenti israeliani in territorio palestinese, ritenuti illegali dalla comunità internazionale.

Un nuovo Medio Oriente

Come cambiano le relazioni tra Israele e i paesi arabi



● Accordi di Pace
● Normalizzazione nel 2020

ISPI

dal diritto internazionale, il numero di colonie è andato via via crescendo nel corso degli anni. Oggi le colonie sono presenti in **Cisgiordania** (compresa Gerusalemme Est), e nelle **alture del Golan**, ampiamente considerate a livello internazionale come **parte del territorio siriano**. Gerusalemme Est e le alture del Golan sono state annesse da Israele, anche se **la comunità internazionale ha respinto** tale decisione. A oggi ci sono più di cento insediamenti israeliani in Cisgiordania, per un totale di oltre **450mila coloni**, a cui si sommano altri 220mila coloni residenti a Gerusalemme Est. Inoltre, più di 20mila cittadini israeliani vivono in insediamenti sulle alture del Golan.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

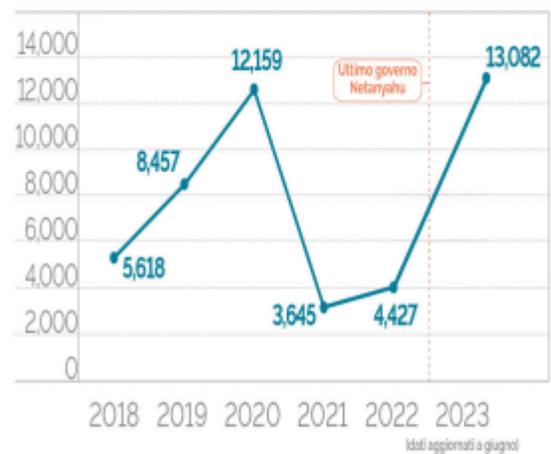
A dispetto del peggioramento della situazione nei Territori, negli ultimi anni i rapporti tra Israele e gli altri paesi della regione sono sensibilmente migliorati. Risale al 2020, infatti, la firma dei cosiddetti Accordi di Abramo, ovvero gli accordi di **normalizzazione delle relazioni diplomatiche** tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrein e il Marocco (oltre che il Sudan). Negli ultimi tre anni, l’interscambio tra questi paesi e Israele è **cresciuto notevolmente**, ma una soluzione al conflitto israelo-palestinese, che le parti nell’Accordo si impegnavano a promuovere, rimane ancora lontana.

Chi sono i coloni israeliani

Le colonie sono insediamenti israeliani, e in molti casi vere e proprie città, costruiti nei territori palestinesi occupati, **autorizzati e spesso finanziati dal governo israeliano**. Nonostante siano considerate illegali

Espansione degli insediamenti di Israele in Cisgiordania

Unità abitative per insediamento all’anno (esclusa Gerusalemme Est)



Fonti:
EEAS, Peace Now, Al-Monitor

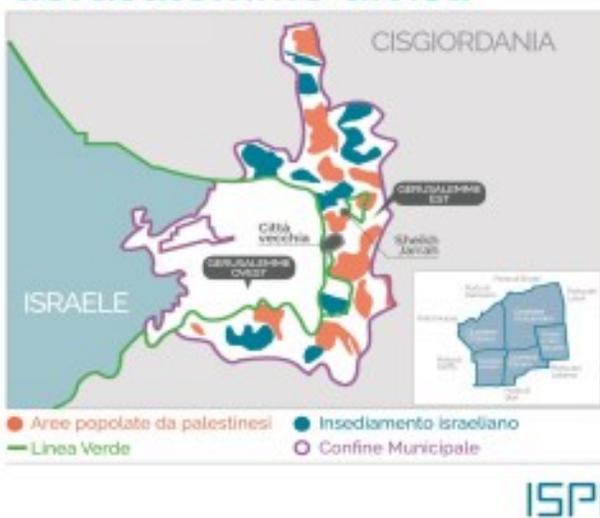
ISPI

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Lo status di Gerusalemme

L'importanza di Gerusalemme risiede tutta nella sua storia. Questa città, spesso definita "tre volte santa", è infatti estremamente importante per ebrei, cristiani e musulmani dato che vi si trovano alcuni dei **luoghi santi per eccellenza di tutte e tre le religioni monoteiste**. All'interno della Città Vecchia di Gerusalemme sono infatti ubicati sia il **Monte del Tempio e il Muro del Pianto** sacri per gli ebrei, sia **la moschea al-Aqsa**, terzo sito religioso più importante per i musulmani, e **la basilica del Santo Sepolcro**, luogo di sepoltura di Gesù. Il piano di spartizione ONU del 1947 prevedeva che Gerusalemme venisse posta sotto tutela internazionale. La linea dell'armistizio del 1949 finì per dividere la città in una parte ovest, controllata da Israele, e una parte est, controllata inizialmente dalla Giordania. Nella Guerra dei sei giorni del 1967 **Israele riuscì a conquistare Gerusalemme Est** (così come il resto della Cisgiordania), per poi **annettere questa parte della città nel 1980**.

Gerusalemme divisa



Da allora Israele ha cercato di modificare la composizione demografica di questa parte della città, portando avanti una **politica di sgombero e abbattimento delle abitazioni palestinesi** e di insediamento di cittadini israeliani nell'area. I palestinesi, di contro, cercano di salvaguardare la loro presenza in questa porzione di città. Nel 2017, l'amministrazione statunitense guidata da Donald Trump ha riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele e altri Paesi ne hanno seguito l'esempio nei mesi successivi. Nel 2018 l'ambasciata Usa nel paese è stata trasferita a Gerusalemme da Tel Aviv.

La questione dei rifugiati

La questione dei rifugiati palestinesi risale alla *Nakbah*, ovvero **l'esodo forzato di circa 700mila arabi palestinesi** durante la guerra del 1948-49.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione (UNRWA) definisce "rifugiato palestinese" una persona "il cui normale luogo di residenza è stata la Palestina tra il giugno 1946 e maggio 1948, che ha perso sia l'abitazione che i mezzi di sussistenza a causa della guerra arabo-israeliana del 1948". Oggi i rifugiati palestinesi sono quasi sei milioni e sono dislocati in tutta la regione e non solo. Oltre un terzo vive in campi profughi in **Giordania, Libano, Siria, Cisgiordania**, nella **striscia di Gaza** e a Gerusalemme Est. Ad oggi **l'unico stato ad averli pienamente integrati** e ad aver loro riconosciuto pieni diritti di cittadinanza è la **Giordania**. La questione dei rifugiati è inoltre uno degli ostacoli a ogni soluzione negoziale al conflitto: la risoluzione 194 dell'Assemblea generale dell'ONU sanciva infatti il loro **diritto al ritorno nei territori del Mandato di Palestina**. La questione del diritto al ritorno **non è però mai stata affrontata** in sede negoziale. Israele, infatti, teme il ritorno dei palestinesi poiché **modificherebbero la demografia dello stato**, aumentandone radicalmente la popolazione araba e diminuendo in percentuale quella ebraica. Ciò aumenterebbe verosimilmente il supporto politico verso i partiti arabi presenti nel parlamento israeliano, che rappresentano gli **arabi di nazionalità palestinese e cittadinanza israeliana**.

Cos'è la soluzione a due stati

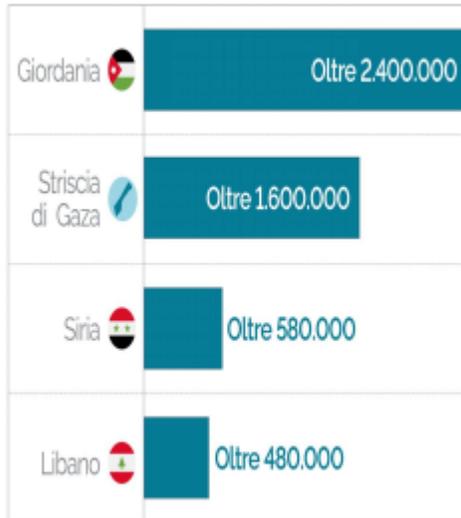
Prevede la creazione di due stati: uno israeliano e uno palestinese. Si tratta di **una soluzione di compromesso** che per anni è stata privilegiata a livello internazionale ed è stata preferita all'idea della nascita di **un solo stato binazionale** o al conferire il controllo dei territori palestinesi **alla monarchia giordana**. Oggi, però, questa soluzione è **sempre più contestata**: tra i palestinesi sono aumentati notevolmente coloro che la reputano **impraticabile a causa delle colonie israeliane**.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La postura israeliana, infatti, ha causato un **irrigidimento nell'opinione pubblica palestinese** che risulta sempre meno disposta a scendere a compromessi. Anche da parte israeliana la fiducia nell'attuazione di questa soluzione è diminuita, nonostante sia ancora **condivisa dalla maggioranza della popolazione**. La leadership israeliana sembra tuttavia non essere più disposta a sostenerla, portando avanti invece un progetto di annessione progressiva dei territori palestinesi.

I rifugiati palestinesi in Medio Oriente



Fonte:
UNRWA

ISPI

Cosa fanno UE e Stati Uniti

Gli Stati Uniti hanno progressivamente assunto un **ruolo di mediazione tra le parti**: in occasione della crisi di Suez (1956) e della guerra dello Yom Kippur (1973), Washington **chiese e ottenne il ritiro israeliano per porre fine alle azioni militari**. Sempre gli Stati Uniti favorirono tutti i processi di normalizzazione tra Israele e i paesi arabi. **La politica statunitense però ha avuto spesso un occhio di riguardo per Israele**. Questa posizione ha di fatto reso Washington sempre meno imparziale agli occhi dei palestinesi, che oggi vedono gli Usa come **il principale sponsor delle politiche di Tel Aviv**. Rispetto agli Stati Uniti, l'Unione europea ha giocato un ruolo meno prominente nei colloqui di pace. Oggi, però, **l'UE è il principale partner internazionale dell'Anp**, a cui fornisce da anni sostegno finanziario. Dalla fondazione dell'Autorità palestinese l'UE ha investito alcuni miliardi di euro **per rispondere alla crisi umanitaria di Gaza e rafforzare la democrazia e la resilienza dei Territori palestinesi**. Tuttavia, la crisi di legittimità che l'Autorità palestinese sta vivendo in questo periodo, così come le politiche del governo israeliano, hanno reso questo compito ancora più arduo. Ad aprile 2021, il presidente **Mahmoud Abbas** (Abu Mazen) ha annunciato il rinvio **il rinvio delle elezioni** previste per il mese successivo fino a quando non sarà "possibile votare anche a

Gerusalemme est". Si tratta di fatto di un rinvio *sine die*, che testimonia lo scollamento fra la popolazione palestinese, costituita soprattutto da giovani, e una vecchia leadership che **non si misura con il consenso elettorale ormai dal 2006**.

Da ispi

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Su Israele è in gioco la nostra libertà

opinioni

In Italia, in Francia, in Europa, le infiltrazioni fondamentaliste sono evidenti: non giriamoci dall'altra parte

di [Nicola Porro](#)

La solidarietà nei confronti del popolo ebraico dura poche ore. E anche in questo caso, dove ci sono centinaia di civili uccisi barbaramente, la storia non cambia. **Israele non si appoggia mai «senza se e senza ma»**. C'è chi si dissocia in modo plateale: la bandiera palestinese che sventolava dall'Università Orientale mentre ancora si dovevano seppellire i corpicini di quaranta bambini uccisi; **c'è chi lo fa in modo vigliacco e ambiguo**, discutendo persino dell'opportunità di mostrare il drappo con la stella di David sul palazzo municipale; e c'è chi lo fa in modo aggressivo come coloro che danno del serial killer al premier israeliano, proprio mentre i terroristi palestinesi imbracciano ancora i kalashnikov.

Con costoro c'è poco da fare. Sono gli eredi dei pogrom e i custodi dei campi di concentramento, sono la banalità del male. Non cambieranno idea. Ma c'è una maggioranza silenziosa là fuori che dovrebbe capire come **sia in gioco la nostra civiltà, le radici dell'Occidente, la libertà**. Anche quella di permettere agli Zaki di turno di dire le loro bestialità. Ecco costoro, non solo per motivi ideali ma anche pratici, dovrebbero comprendere come noi, esattamente come Israele, siamo circondati e dunque dobbiamo combattere. Uno dei governi più a destra della storia israeliana ha commesso, forse per la prima volta, l'errore di dimenticarsi della violenza barbara del nemico. Per la prima volta si è permesso di formare un gabinetto ministeriale dove due componenti su tre non avessero fatto parte dell'esercito. Un governo che ha pensato di concedere permessi di lavoro agli abitanti di Gaza, il cui ringraziamento è stato fornire informazioni e mappe dettagliate per l'attacco terroristico.

Tutto ciò c'entra molto con noi italiani. Qualcuno può veramente credere che l'imam di Pisa, che chiama l'attacco avvenuto il 7 ottobre un «atto di resistenza», sarà una buona guida della moschea che vogliamo far loro costruire? Pensate che in quella moschea si celebrerà la separazione dei poteri? Pensate che le giovani musulmane intervistate in queste ore che si dicono comprensive nei confronti di Hamas, nonostante le loro coetanee siano state stuprate e uccise durante un rave, pensate che queste giovani fanatiche non combatteranno contro le nostre libertà? **Gli israeliani**, per un breve lasso di tempo, **hanno sottovalutato il nemico che li circondava** e stanno pagando un prezzo altissimo.

Non commettiamo lo stesso errore. In Italia, in Francia, in Europa, le infiltrazioni fondamentaliste sono evidenti: non giriamoci dall'altra parte. Ecco perché oggi più che mai dovremmo urlare «Israele siamo noi». Lo siamo davvero e corriamo i medesimi rischi.

Nicola Porro, Il Giornale 12 ottobre 2023

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

L'intervista di Euractiv al capo del PPE scuote la politica europea, fa infuriare i socialisti e i verdi

Di Max Griera

Una recente intervista di Euractiv con il segretario generale del Partito popolare europeo (PPE) di centrodestra, Thanasis Bakolas, in cui ha respinto una coalizione di destra post-elettorale e ha sostenuto il dialogo tra le forze filo-UE, ha suscitato grande scalpore nella politica di Bruxelles.

I socialisti sono ancora diffidenti nei confronti delle intenzioni del PPE e lo accusano di "incoerenza", mentre i Verdi affermano che il centrodestra dell'UE non merita una "medaglia" per aver respinto l'estrema destra.

In un'intervista con Euractiv, Bakolas ha fortemente criticato i socialisti, i verdi e i liberali dell'UE per aver giocato un gioco pericoloso sostenendo che il PPE voleva creare una coalizione di destra dopo le elezioni europee del giugno 2024. Bakolas ha fatto riferimento ad accuse "mal pensate" che hanno ignorato completamente la linea pro-UE del PPE in tutti questi anni.

Il leader del PPE respinge una coalizione di destra e "accoglie con favore" il ritorno dei socialisti alla realtà.

La scorsa settimana i massimi leader del centrodestra dell'UE hanno posto fine alle accuse "pericolose" secondo cui il Partito

popolare europeo

(PPE) è un "negazionista del clima" o punta ad una coalizione post-elettorale con l'estrema destra, ha spiegato il segretario generale del partito. Thanasis Bakolas ha detto a Euractiv in...

"Ho trovato così sconvolgente che questo atteggiamento di politica culturale provenisse da loro. Il PPE ha un passato e noi abbiamo anche un futuro. In futuro il PPE sarà ancora una volta il primo partito e avremo posti di vertice; So che questo sconvolge la gente, ma è la realtà", ha detto Bakolas.

Ha aggiunto che dopo il discorso sullo stato dell'Unione europea del capo della Commissione europea Ursula von der Leyen, seguito dall'intervento del presidente del PPE Manfred Weber, era chiaro che una collaborazione tra il PPE e l'estrema destra era uno scenario "fantasioso" e ha invitato i pro-UE forze a tornare alla realtà e discutere finalmente le politiche dell'UE a vantaggio dei cittadini europei.

Diffidenza, prudenza

I socialisti e i verdi esprimono sfiducia, sostenendo che gli appelli al dialogo del partito non corrispondono al suo riavvicinamento alle forze di destra.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

“In politica c’è sempre quello che dicono i politici e poi quello che fanno i politici. E i politici non sembrano molto credibili quando le loro parole e azioni si contraddicono a vicenda”, ha detto a Euractiv la co-presidente del Partito Verde Europeo (EGP), Mélanie Vogel.

I socialisti e i verdi hanno puntato il dito contro i partiti membri del PPE a livello nazionale, che flirtano o addirittura formano governi con partiti di estrema destra e di destra in tutta l’UE.

“Ci auguriamo che questo messaggio del PPE raggiunga i loro colleghi in Spagna, Italia, Finlandia, Svezia e ovunque possano nutrire simili ambizioni di cooperazione con l’estrema destra”, ha affermato il segretario generale esecutivo del Partito dei socialisti europei (PSE) Giacomo Filibeck. ha detto a Euractiv.

Filibeck si è rammaricato del fatto che “in questi Stati membri la cooperazione del PPE è viva e vegeta con i negazionisti climatici, gli oppositori dei valori europei, i nazionalisti e le forze di destra”.

Con parole più dure, Vogel dell’EGP ha suggerito una spaccatura interna al PPE affermando che “alcune parti del PPE sono imbarazzate da questa strategia [che collabora con la destra] guidata dall’eurodeputato del PPE Manfred Weber e con le sue disastrose conseguenze [...] noi Ancora non sappiamo dove sia la maggioranza nel Ppe”.

“Il suo segretario generale [Bakolas] sembra dire che collaborare con l’estrema destra è sbagliato. Non gli darò una meda-

glia per questo. Andiamo, è semplicemente un atto di decenza politica non lavorare con l’estrema destra!” lei ha aggiunto.

I liberali dell’UE hanno preferito mantenere un profilo basso e fornire una risposta generale, mantenendo le distanze dall’appello del PPE.

Contattato da Euractiv, il capo della stampa dell’ALDE, Iris André, ha affermato che non è possibile avviare colloqui di coalizione “prima che vengano espressi i voti”.

“Crediamo che spetti agli elettori decidere quali partiti politici hanno le migliori idee e soluzioni politiche e come intendono trasformarle in realtà. Innanzitutto teniamo le discussioni e conduciamo la campagna”, ha detto André.

All’inizio di questo mese, il gruppo politico ALDE al Parlamento europeo, Renew Europe, ha rilasciato una dichiarazione in cui condanna il riavvicinamento del PPE all’estrema destra.

Chi è tornato a quale realtà?

Uno dei principali problemi che generano sfiducia sono i voti del PPE contro la Legge sul ripristino della natura e la Direttiva sull’inquinamento atmosferico - entrambi file relativi all’agenda verde dell’UE - insieme alle forze giuste alla Camera dell’UE.

“Il PPE ha dedicato molte energie negli ultimi mesi per testare maggioranze alternative al Parlamento europeo, guardando all’estrema destra”, ha affermato Filibeck del PES.

Nella sua intervista con Euractiv, Bakolas ha chiarito che l’impegno del partito nei confronti della politica verde è

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

politiche del Green Deal”, ha affermato Filibeck del PES.

indiscutibile, pur rimanendo Tuttavia, ha avvertito il PPE che “non “pragmatico” per raggiungere un Green Deal “che vada di pari passo con la com- azione per salvare il clima”.

petitività e protegga qualsiasi gruppo che Vogelsdorf dell’EGP ha affermato che “essere potrebbe subire un impatto negativo”. pragmatici significa avere un piano rea-

Bakolas ha ironicamente accolto con favore lizzabile e misure che garantiscano una il “ritorno alla politica reale”, la re- vita dignitosa per tutti [...] non una mo-

cente dichiarazione del segretario genera- ratoria sulla legislazione ambientale, le del PSE secondo cui il Green Deal non tentativi di uccidere la legge sul ripri-

dovrebbe lasciare indietro nessuno. stino della natura o il rifiuto di tassare “Sono felice che abbiamo ricevuto il mes-

saggio”, ha detto Bakolas. i più ricchi”.

Da parte loro, i socialisti accolgono con Green Deal e la giustizia sociale non è favore un potenziale cambiamento di rotta pragmatico, è pericoloso”, ha aggiunto.

politica da parte del PPE. Il partito ECR non ha risposto al momento

“Se il PPE si è reso conto dell’ errore della pubblicazione.

del suo approccio, questa è una notizia

molto positiva per la stabilità dell’

Europa oggi e per i progressi futuri sulle

Da euractiv

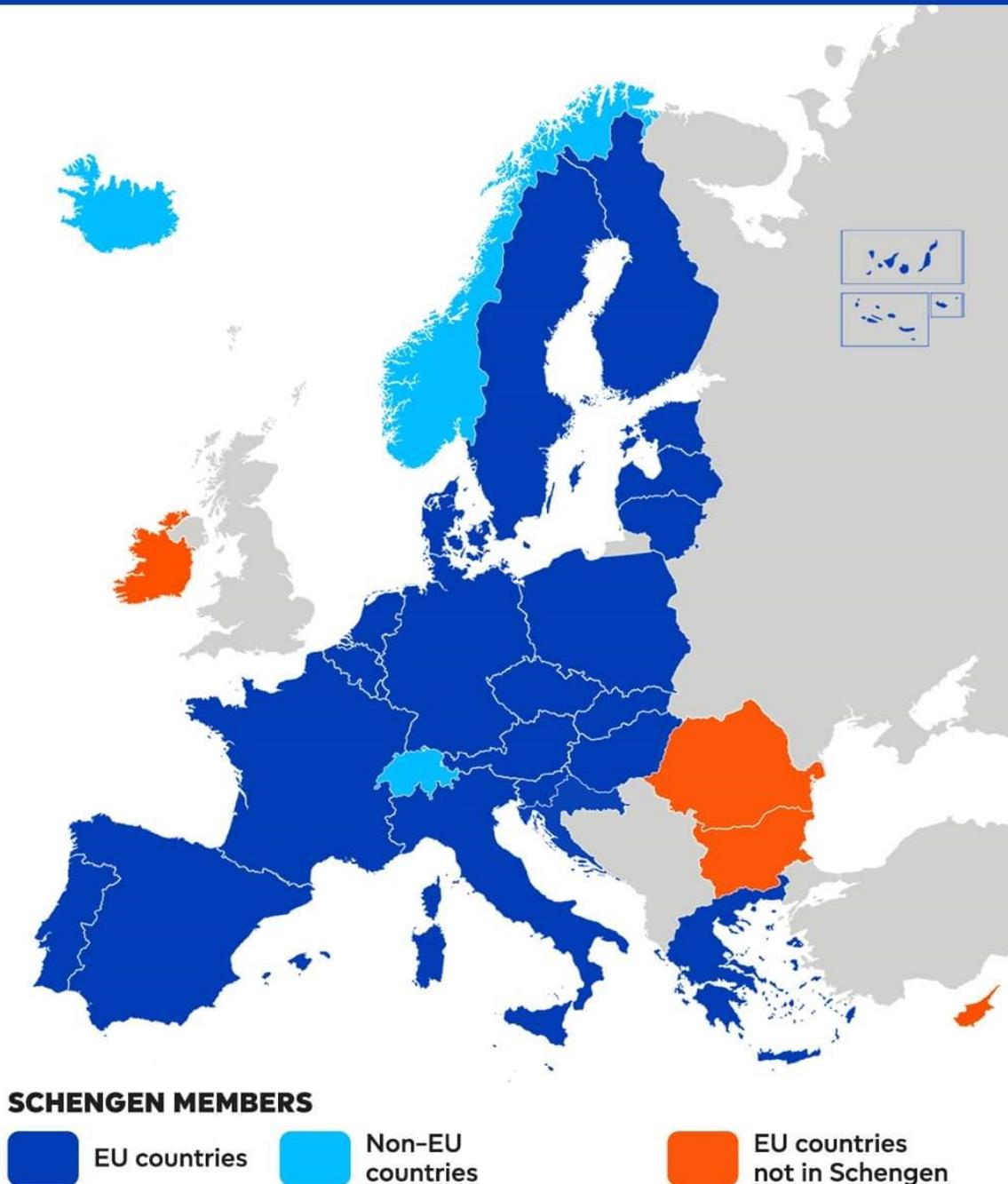
CONVOCATA LA DIREZIONE REGIONALE DI AICCRE PUGLIA

MARTEDI' 16 ottobre ORE 22,00 in prima ed il 17 ottobre alle ore 16,30 in seconda
convocazione in via Marco Partipilo,61 Bari

ordine del giorno

1. Approvazione verbale della precedente riunione della Direzione
2. CONGRESSO NAZIONALE AICCRE.
3. CERIMONIA PREMIAZIONE BORSE DI STUDIO anno 2022/23
4. Nuovo bando borse di studio 2023/24
5. Esame richieste di adesione soci individuali
6. Comuni soci morosi, provvedimenti
7. Progetto:” Partecipazione: come coinvolgere i Cittadini”.
8. Varie e eventuali.

The Schengen Area in 2023



In un'intervista rilasciata alla giornalista francese Marcelle Padovani, Leonardo Sciascia attribuiva all'assenza del tempo futuro nella sua terra un significato antropologico: "La paura del domani e l'insicurezza qui da noi sono tali che si ignora la forma futura dei verbi. Non si dice mai domani andrò in campagna, ma 'dumani vaju in campagna', domani vado in campagna. Si parla del futuro solo al presente. Così quando mi si interroga sull'originario pessimismo dei siciliani, mi vien voglia di rispondere: Come volete non essere pessimista in un paese dove il verbo al futuro non esiste?" ("La Sicilia come metafora", Mondadori, 1979). In verità, l'assenza del futuro si registra in molti dialetti, meridionali e settentrionali, e perfino nell'italiano parlato. Ma non è questo il punto. Parafrasando Sciascia, come non essere pessimisti in un paese dove la maggioranza degli elettori, a dritta e a manca, si vanta di fottersene del passato?

(Mi.Ma)

L'AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

L'AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Il Nuovo Disordine Mondiale

Di **RICHARD HAASS**

La cospicua assenza di leader come il presidente cinese Xi Jinping e il primo ministro indiano Narendra Modi dalla 78a sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sottolinea la miriade di sfide geopolitiche di oggi. Dalla guerra in Ucraina alla corsa agli armamenti basati sull'intelligenza artificiale, la prospettiva globale appare cupa e sta per diventare ancora più cupa.

C'è un'antica battuta sovietica in cui un giornalista chiede al segretario generale del Partito comunista di valutare l'economia del paese. "Buono" è la risposta breve. Il giornalista implora il leader di elaborare in modo da poter completare la sua storia. "In tal caso", risponde il segretario generale, "non va bene"».

Più o meno lo stesso si potrebbe dire dello stato del mondo oggi. Molti leader globali si riuniscono a New York per la 78a sessione annuale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con le notevoli eccezioni del presidente cinese Xi Jinping, del presidente russo Vladimir Putin, del primo ministro britannico Rishi Sunak, del primo ministro indiano Narendra Modi e del presidente francese Emmanuel Macron, ci sono motivi per essere preoccupati.

Le relazioni USA-Cina, probabilmente le più importanti di quest'epoca, sono in pesime condizioni nonostante il recente aumento del ritmo

degli scambi diplomatici. L'obiettivo degli Stati Uniti è che le due maggiori potenze stabiliscano un livello minimo per i legami bilaterali. Nella migliore delle ipotesi, tuttavia, i due governi riusciranno a evitare la crisi. Ma ciò è reso più difficile dal rifiuto della Cina di riprendere le comunicazioni tra militari e di stabilire un canale di comunicazione in caso di crisi. Perfino gli ottimisti non prevedono un percorso che permetta ai due paesi di cooperare in modo significativo sulle urgenti sfide regionali o globali nel prossimo futuro.

Nel frattempo, la Cina si trova ad affrontare sfide economiche significative, in gran parte dovute alle proprie carenze politiche. Ma anche se i problemi sono interni, ciò non significa che le conseguenze rimarranno confinate alla Cina. Come minimo, ciò che accadrà ostacolerà la crescita economica globale. Nel peggiore dei casi, c'è la possibilità che la leadership cinese sia tentata di agire in modo più aggressivo all'estero per distrarre dai problemi economici interni.

Altrove nell'Indo-Pacifico, la Corea del Nord continua ad espandere sia le dimensioni che la qualità del suo arsenale nucleare. Il regime di Pyongyang continua a testare missili balistici sempre più avanzati e ha svelato un sottomarino dotato di armi nucleari, che aumenterebbe la sopravvivenza delle sue capacità nucleari. Non ci sono indicazioni che la Corea del Nord sia disposta a discutere,

tanto meno a scendere a compromessi, sui suoi programmi nucleari o missilistici. Un'altra preoccupazione è che la controffensiva dell'Ucraina, lanciata circa tre mesi e mezzo fa, ha fatto progressi limitati. Forze russe ben fortificate controllano ancora vaste aree dell'Ucraina orientale e meridionale. Questa realtà, insieme alla capacità della Russia di aumentare la produzione di armi in tempo di guerra, nonostante le sanzioni guidate dagli Stati Uniti, e di importare armi dall'Iran e dalla Corea del Nord, suggerisce che la guerra, ormai giunta al suo secondo anno, continuerà per un po' di tempo. L'Ucraina è comprensibilmente riluttante a scendere a compromessi sul suo obiettivo di riconquistare il proprio territorio. Continua a credere che la situazione militare cambierà a suo favore man mano che arriveranno armi più avanzate dall'Occidente. Putin, da parte sua, crede che sarà in grado di superare i costi della guerra e che il calo del sostegno americano ed europeo all'Ucraina è una questione di "quando", non di "se". Niente di tutto ciò offre agli aspiranti pacificatori molto su cui lavorare.

In Afghanistan, è sempre più chiaro che i nuovi talebani non assomigliano tanto ai vecchi talebani. La vera domanda è fino a che punto permetteranno al loro paese di diventare un trampolino di lancio per il terrorismo. Poi c'è la questione di quanto i

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

talebani contribuiranno all'instabilità che ha esacerbato le vulnerabilità del Pakistan. Parlando di stati deboli che soffrono di cattiva governance, istituzioni deboli e capacità limitate, il loro numero sta crescendo in Africa e America Latina.

Da una prospettiva globale, il mondo non sta andando molto meglio. A seguito di una pandemia mondiale che ha causato circa 15 milioni di vittime, l'estate scorsa è stata la più calda mai registrata. A poco più di due mesi dalla convocazione dei funzionari di tutto il mondo per la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP28) negli Emirati Arabi Uniti, ci sono poche ragioni per credere che i governi siano pronti a dare priorità alle preoccupazioni climatiche rispetto alle priorità economiche a breve termine.

Infine, poiché le tecnologie di intelligenza artificiale si evolvono rapidamente, non ci sono segnali di un consenso internazionale emergente su come sfruttare le

loro dimensioni costruttive e frenare le loro applicazioni potenzialmente distruttive.

Ci sono alcune buone notizie. La forte risposta occidentale all'aggressione russa e, più in generale, la rinnovata vitalità delle partnership e delle alleanze guidate dagli americani nell'Indo-Pacifico volte a scoraggiare l'avventurismo cinese ne sono ottimi esempi.

In Medio Oriente, l'Iran ha recentemente rilasciato cinque prigionieri americani in cambio della concessione da parte di Washington a Teheran dell'accesso a 6 miliardi di dollari in beni congelati, a condizione che i fondi vengano utilizzati solo per cibo e medicine. Sembra inoltre che i due paesi stiano lavorando a un accordo, anche se non un patto formale, in base al quale l'Iran accetterebbe alcuni limiti alle sue attività nucleari in cambio della riduzione delle sanzioni.

Allo stesso modo, sembra che i negoziati stiano facendo progressi su un accordo mediato dagli Stati Uniti che normalizzerebbe le relazioni tra Israele e Arabia Saudita.

Se firmato, questo accordo ha il potenziale per rafforzare le difese dell'Arabia Saudita contro l'aggressione iraniana e fornire alla diplomazia israelo-palestinese lo slancio tanto necessario.

Non è possibile aggirare il fatto che le cattive notizie superano quelle buone. Gli obiettivi di sviluppo internazionale non vengono raggiunti. Il recente vertice del G20 in India ha ottenuto ben pochi risultati e la riunione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sembra seguire le sue orme. La componente più importante delle Nazioni Unite, il Consiglio di Sicurezza, è stata messa da parte e rimarrà tale, dato che uno dei suoi membri con diritto di veto sta conducendo una guerra che viola il principio più fondamentale della Carta delle Nazioni Unite. In un momento in cui la domanda di un'efficace cooperazione internazionale è elevata, sembra che l'offerta sia tristemente scarsa.

Da project syndicate

per comprendere la Cina

L'era della stagnazione di Xi

La Grande Muraglia della Cina

Di Ian Johnson

Nei primi mesi del 2023, alcuni pensatori cinesi si aspettavano che il presidente cinese Xi Jinping sarebbe stato costretto a mettere in pausa o addirittura abbandonare parti significative della sua marcia decennale verso la centralizzazione. Nel corso dell'anno precedente, avevano visto il governo passare da una crisi all'altra. In primo luogo, il Partito Comunista Cinese si è ostinatamente attenuto alla sua strategia "COVID zero" con vasti blocchi di alcune delle più grandi città cinesi, anche se la maggior parte degli altri paesi aveva da tempo posto fine ai rigidi controlli inefficaci a favore di

vaccini all'avanguardia. L'inflessibilità del governo alla fine ha innescato una reazione negativa: nel novembre 2022 sono scoppiate proteste antigovernative a Chengdu, Guangzhou, Shanghai e Pechino, uno sviluppo sorprendente nella Cina di Xi. Poi, all'inizio di dicembre, il governo ha improvvisamente abbandonato la lotta al COVID senza vaccinare un numero maggiore di anziani o accumulare scorte di medicinali. Nel giro di poche settimane, il virus si è diffuso tra la popolazione e, sebbene il governo non abbia fornito dati affidabili, molti esperti indipendenti hanno concluso che ha

Segue alla asuccessiva

Continua dalla precedente

causato più di un milione di morti. Nel frattempo, il paese aveva perso gran parte della crescita dinamica che per decenni aveva sostenuto il potere del partito.

Date le crescenti pressioni, molti intellettuali cinesi presumevano che Xi sarebbe stato costretto ad allentare la sua presa ferrea sull'economia e sulla società. Anche se recentemente aveva vinto un terzo mandato senza precedenti come segretario generale e presidente del partito e sembrava destinato a governare a vita, la sfiducia dell'opinione pubblica era più alta che in qualsiasi momento precedente del suo decennio al potere. I leader dominanti della Cina del XX secolo, Mao Zedong e Deng Xiaoping, avevano modificato il loro approccio quando incontrarono battute d'arresto; sicuramente lo farebbero anche Xi e i suoi più stretti consiglieri. "Pensavo che avrebbero dovuto cambiare rotta", mi ha detto a Pechino a maggio il direttore di uno dei giornali economici più influenti della Cina. "Non solo la politica COVID ma molte cose, come la politica contro le imprese private e [il] duro trattamento dei gruppi sociali."

Ma niente di tutto ciò è successo. Sebbene le misure zero-COVID siano scomparse, Pechino si è aggrappata a una strategia volta ad accelerare l'intervento del governo nella vita cinese. Decine dei giovani che hanno protestato lo scorso autunno sono stati arrestati e condannati a lunghe pene detentive. La parola è più limitata che mai. Le attività della comunità e dei gruppi sociali sono strettamente regolamentate e monitorate dalle autorità. E per gli stranieri, la detenzione arbitraria di uomini d'affari e le incursioni nelle società di consulenza straniera hanno – per la prima volta dopo decenni – aggiunto un senso di rischio nel fare affari nel paese.

Da più di un anno, gli economisti sostengono che la Cina si stia avviando verso un periodo di rallentamento della crescita economica. Per spiegare ciò, hanno citato i cambiamenti demografici, il debito pubblico e i minori guadagni di produttività, nonché la mancanza di riforme orientate al mercato. Alcuni hanno parlato di "picco della Cina", sostenendo che la traiettoria economica del paese ha già o raggiungerà presto il suo apice e potrebbe non superare mai in modo significativo quella degli Stati Uniti. L'implicazione è spesso che se solo Pechino modificasse la sua gestione economica, potrebbe mitigare i risultati peggiori ed evitare un declino più pericoloso.

Ciò che questa analisi trascura è la misura in cui questi problemi economici fanno parte di un più ampio processo di ossificazione politica e di irrigidimento ideologico. Per chiunque abbia osservato da vicino il paese negli ultimi decenni, è difficile non notare i segnali di una nuova stasi nazionale, o ciò che i cinesi chiamano neijuan. Spesso tradotto come "involuzione", si riferisce alla vita che si ripiega verso l'interno senza un reale progresso. Il governo ha creato il proprio universo di app e software per telefoni cellulari, un'impresa impressionante ma mirata a isolare i cinesi dal mondo esterno piuttosto che a collegarli ad esso. I gruppi religiosi che un tempo godevano di una relativa autonomia – anche quelli favoriti dallo Stato – devono ora fare i conti con restrizioni onerose. Le università e i centri di ricerca, molti dei quali con

ambizioni globali, sono sempre più tagliati fuori dalle loro controparti internazionali. E le piccole ma un tempo fiorenti comunità cinesi di scrittori, pensatori, artisti e critici indipendenti sono state completamente portate alla clandestinità, proprio come le loro controparti sovietiche del XX secolo.

È improbabile che gli effetti più profondi di questa barriera si facciano sentire da un giorno all'altro. La società cinese è ancora piena di persone creative, istruite e dinamiche, e il governo cinese è ancora gestito da una burocrazia altamente competente. Da quando Xi è salito al potere nel 2012, ha realizzato alcune imprese impressionanti, tra cui il completamento di una rete ferroviaria nazionale ad alta velocità, lo sviluppo di una leadership dominante nelle tecnologie per le energie rinnovabili e la costruzione di uno degli eserciti più avanzati del mondo. Eppure il neijuan permea ora tutti gli aspetti della vita nella Cina di Xi, lasciando il paese più isolato e stagnante che in qualsiasi periodo prolungato da quando Deng lanciò l'era delle riforme alla fine degli anni '70.

Nei mesi trascorsi da quando Pechino ha posto fine alle restrizioni COVID, giornalisti stranieri, esperti politici e studiosi hanno iniziato a tornare nel Paese per valutare il futuro del governo, dell'economia e delle relazioni estere della Cina. Molti hanno avuto la tendenza a concentrarsi sulle élite della capitale e hanno collegato l'isolamento e il rallentamento economico della Cina agli attriti tra Washington e Pechino o agli effetti della pandemia. Parlare a persone provenienti da regioni e classi diverse, tuttavia, offre una visione diversa. Per diverse settimane in Cina questa primavera, ho parlato con alcuni pensatori di grande respiro, come l'editore del giornale economico. Ma ho deciso di trascorrere la maggior parte del mio tempo con uno spaccato molto più ampio di cinesi – medici, imprenditori, autisti di autobus, falegnami, suore e studenti – che conosco da anni. Le loro esperienze, insieme alle tendenze più ampie nella società civile e nel governo, suggeriscono che i leader cinesi hanno iniziato a sacrificare il progresso tecnocratico e persino il sostegno popolare nella loro ricerca della stabilità. La scommessa di Pechino sembra essere che, per resistere alle pressioni di un mondo incerto, deve ripiegarsi su se stessa e riuscire da sola. Così facendo, però, potrebbe invece ripetere gli errori dei suoi predecessori del blocco orientale nei decenni centrali della Guerra Fredda.

SPOSTARE MONTAGNE, COSTRUIRE FORTEZZE
L'ossessione per il controllo dell'amministrazione Xi potrebbe sembrare qualcosa che danneggia principalmente gli intellettuali o i professionisti urbani. Ed è vero che restrizioni sempre più pervasive nei confronti della società civile hanno chiuso le riviste, cacciato gli artisti dal paese e causato l'emigrazione di centinaia di migliaia di persone della classe media. Eppure l'inasprimento sta avendo un profondo impatto anche sui cinesi comuni. Considera l'esperienza dei partecipanti a un pellegrinaggio annuale di religione popolare su una montagna sacra vicino a Pechino. I fanatici di Mao distrussero molti dei templi originali negli anni '60, ma alla fine degli anni '80, i visitatori della montagna, per lo più appartenenti alla classe operaia, raccolsero fondi per ricostruirli e, per più di 30 anni, l'evento annuale di 15 giorni fu in gran parte autogestito e organizzato. autofinanziato.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Negli ultimi due decenni, le autorità hanno incoraggiato questa tradizionale attività comunitaria, che si ispirava alle pratiche popolari cinesi Han, come utile contrappeso alle religioni come il cristianesimo, che considerano estranee e soggette a influenze esterne. I funzionari hanno inondato il pellegrinaggio di una copertura mediatica positiva, permettendogli di crescere rapidamente fino a diventare una delle feste religiose più grandi del paese, attirando centinaia di migliaia di visitatori

Ma ora la sponsorizzazione statale ha portato con sé la supervisione statale. Negli ultimi dieci anni, il governo ha imposto norme sui siti religiosi in tutta la Cina, chiudendo luoghi di culto non autorizzati, vietando ai minori di frequentare le funzioni religiose e persino insistendo affinché sui siti religiosi sventolasse la bandiera nazionale. Nel caso della montagna sacra vicino a Pechino, il governo ha trasferito la gestione del complesso del tempio a una società statale, che ha schierato guardie di sicurezza private e polizia in uniforme per pattugliare i santuari e ha ingombrato la montagna con la propaganda del partito. In cima, accanto a un santuario dedicato alla dea buddista della misericordia, i dirigenti dell'impresa statale hanno eretto un gigantesco cartellone pubblicitario decorato con falci e martelli. Un pannello mostra il giuramento di fedeltà che i nuovi membri devono prestare quando si uniscono al partito. Un altro pannello annuncia a caratteri cubitali: "La Festa è nel mio cuore. Seguite eternamente la linea del Partito".

Come risultato di questa palese politicizzazione, il numero di visitatori è diminuito e in alcuni giorni di questa primavera non è venuto nemmeno alcun pellegrino. Molte persone che frequentano il tempio o vi lavorano sono intensamente patriottiche e sostengono la linea del partito su molte questioni. Se si parla degli Stati Uniti, della guerra in Ucraina o di una possibile invasione di Taiwan, essi sosterranno appassionatamente che gli americani cercano di contenere la Cina, che Washington è responsabile dell'assalto della Russia all'Ucraina e che Taiwan deve riunirsi con la Cina o affrontare l'invasione. Ma sono anche costernati dal rallentamento dell'economia, dalla gestione della pandemia da parte del governo e dalle "sessioni di studio" politico al lavoro: anche gli autisti degli autobus devono ora ascoltare lezioni sul "pensiero di Xi Jinping" e scaricare app per telefoni cellulari che istruiscono gli utenti su come organizzare le feste. Osservando una squadra di agenti di polizia sfilare, un manager che ha lavorato sulla montagna dagli anni '90 ha espresso disappunto per quanto sia cambiato il pellegrinaggio. "In Cina oggi", ha detto, "non si può fare nulla senza prima prendersi cura di una cosa: la sicurezza nazionale".

Ancora più importante potrebbe essere la presenza ormai onnipresente dello Stato nella vita intellettuale cinese. I leader cinesi hanno sempre guardato con sospetto alle università, incaricando segretari di partito di supervisionarle e circondandole di muri. Tuttavia, per decenni, le università hanno ospitato anche accademici dal libero pensiero, e i loro cancelli venivano raramente chiusi ai visitatori. Da quando Xi è salito al potere, tuttavia, queste libertà sono state gradualmente eliminate. Nel 2012, il governo ha iniziato a imporre divieti sull'insegnamento di materie come la libertà dei media, l'indipendenza della magistratura, la promozione della società civile e l'indagine storica indipendente. Poi, con l'inizio della pandemia, il governo ha ampliato la

sorveglianza e ha aggiunto nuove misure di sicurezza che da allora sono diventate permanenti, trasformando le università in fortezze.

Oggi in Cina anche gli autisti degli autobus devono ascoltare lezioni sul "pensiero di Xi Jinping".

Un giorno di maggio, ho organizzato un incontro con un professore e quattro dei suoi studenti laureati presso l'Università cinese di Minzu, un verdeggiante campus nella parte occidentale di Pechino fondato per formare nuovi leader tra le 55 minoranze etniche non Han riconosciute del paese, come Tibetani, uiguri e mongoli. Prima della pandemia, di solito lo incontravo in una mensa o in un bar universitario. Ora i visitatori che entrano nel campus devono presentarsi davanti a una telecamera posizionata ai tornelli in modo che le autorità sappiano esattamente chi sta entrando. Il professore suggerì di incontrarci fuori dal campus in un ristorante mongolo e di usare una stanza privata per evitare intercettazioni. "Forse è meglio che non sappiano che ci incontreremo", ha detto.

Il professore non era certo un dissidente. Sostiene fermamente l'unificazione con Taiwan e ha studiato le radici culturali condivise della società cinese continentale e taiwanese. Con l'aiuto dei funzionari locali, ha ricostruito un tradizionale luogo di incontro per i membri di un clan nella sua città natale, nel sud-est della Cina. Negli anni precedenti ha anche viaggiato molto e tenuto borse di studio all'estero, e ora sta lavorando a un libro su un movimento religioso che prese piede in Cina negli anni '20.

Negli ultimi dieci anni, tuttavia, il governo ha ostacolato in modo crescente gran parte della sua ricerca. Ora ha bisogno dell'approvazione per partecipare a conferenze all'estero e deve sottoporre i suoi scritti al controllo prima di pubblicarli. Il suo nuovo libro non può essere pubblicato in Cina perché le discussioni sulla vita religiosa, anche quella di un secolo fa, sono considerate delicate. E le autorità statali hanno ostacolato così completamente la rivista di antropologia da lui diretta che ha rassegnato le dimissioni. Negli ultimi tre anni la rivista ha preparato 12 numeri, ma solo uno è stato pubblicato.

Al di fuori delle università, i confini di ciò che può essere pubblicato si sono analogamente ristretti, influenzando anche l'analisi delle iniziative e delle idee sostenute da Xi. Nel primo decennio di questo secolo, ad esempio, un intellettuale pubblico che conosco ha scritto diversi libri innovativi sulla vecchia Pechino.

Sebbene Xi sia ampiamente considerato un sostenitore della città vecchia della capitale, lo scrittore ora evita la questione e gli editori non ristamperanno i suoi lavori precedenti perché discutono della corruzione endemica che è alla base della distruzione delle aree storiche. Invece, è tornato su argomenti apparentemente distanti e apolitici per criticare indirettamente la situazione attuale. Il suo nuovo focus: la storia di Pechino del XIII secolo sotto Gengis Khan, che descrive come un tempo aperto e multiculturale, in implicito contrasto con oggi. "È più facile scrivere dei mongoli", ha detto. "La maggior parte dei censori non vede i paralleli."

QUALI ERRORI?

I normali lavoratori cinesi hanno una serie di preoccupazioni diverse, legate principalmente all'economia e alla pandemia.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Durante il primo trimestre del 2023, il rallentamento dell'economia cinese ha raggiunto a malapena l'obiettivo di crescita del governo del 5%, e ha raggiunto quel livello solo con una forte spesa statale. Il tasso di disoccupazione giovanile supera il 20% e molti si chiedono come faranno i loro figli a sposarsi se non possono permettersi di acquistare un appartamento. I dati per il secondo trimestre sono stati leggermente migliori, ma solo rispetto al secondo trimestre dello scorso anno, quando l'economia era stata quasi paralizzata dai blocchi COVID. Una serie di indicatori mostrano crescente vulnerabilità in una serie di settori e molti cinesi ritengono di essere in recessione. Un gruppo di produttori tessili di Wenzhou, nella provincia costiera dello Zhejiang, mi ha detto che quest'anno le vendite in tutta la Cina sono diminuite del 20%, costringendoli a licenziare il personale. Credono che l'economia si riprenderà, ma pensano anche che gli anni del go-go siano finiti. "Siamo in un'era più nuvolosa", ha detto uno di loro.

Molti imprenditori sottolineano il forte calo dei visitatori stranieri. Il crollo è in parte dovuto alle restrizioni di viaggio legate al COVID, che sono state allentate solo di recente, ma riflette anche quanto sia diventato difficile spostarsi all'interno del Paese. Visitare la Cina oggi significa entrare in un universo parallelo di app e siti web che controllano l'accesso alla vita quotidiana. Per gli stranieri, ordinare un taxi, acquistare un biglietto del treno e acquistare quasi tutti i beni richiede un telefono cellulare cinese, app cinesi e spesso una carta di credito cinese. (Alcune app ora accettano carte di credito straniere, ma non tutti i fornitori le accettano.) Anche una semplice visita a un sito turistico ora richiede la scansione di un codice QR su un'app cinese e la compilazione di un modulo in lingua cinese. Da un lato, questi ostacoli sono banali, ma sono anche sintomatici di un governo che sembra quasi inconsapevole della misura in cui la sua centralizzazione sempre più espansiva sta isolando il paese dal mondo esterno.

Anche l'andamento sferzante della pandemia in Cina – dalle chiusure durate mesi alla diffusione incontrollata con la fine delle dure misure – ha lasciato cicatrici durature. Sebbene gran parte della copertura internazionale si sia concentrata sui blocchi nelle grandi città cosmopolite come Shanghai, le aree rurali sono state colpite particolarmente duramente dalla successiva ondata di infezioni. Al di fuori dei centri urbani, i servizi medici sono spesso rudimentali e quando le autorità hanno improvvisamente iniziato a ignorare la malattia, molte persone hanno ceduto ad essa. Un medico che lavora in un pronto soccorso in un distretto rurale vicino a Pechino ha detto di essere rimasto sbalordito dal numero di anziani morti nelle settimane successive alla revoca dei controlli. "Ci è stato detto che era normale che gli anziani morissero", ha

detto. "Ma non dovremmo essere una civiltà particolarmente rispettosa degli anziani? Ero così arrabbiato. Credo di esserlo ancora."

Nei circoli d'élite più vicini al governo, è comune sentire tali preoccupazioni minimizzate o ignorate. A maggio, i redattori del Beijing Cultural Review, una pubblicazione mediatica mainstream, mi hanno detto che la gestione della pandemia da parte del governo potrebbe essere stata un po' pesante e che i funzionari hanno sottovalutato il danno economico causato dall'assenza di COVID. Ma ora che hanno invertito la rotta, hanno detto, l'economia si sarebbe presto ripresa. "Forse ci vorranno tre anni", mi ha detto un editore. "Ma si riprenderà e le persone andranno avanti".

Questa non è necessariamente una visione Pollyanna. Nel corso dei suoi quasi 75 anni al potere, il governo ha resistito a una serie di gravi crisi: la Grande Carestia del 1958-1961 e la Rivoluzione Culturale del 1966-76, che insieme portarono a decine di milioni di morti; il massacro di piazza Tiananmen del 1989, in cui il governo scatenò l'esercito contro pacifici manifestanti studenteschi sotto gli occhi del mondo; la repressione del Falun Gong del 1999-2001, in cui le autorità uccisero più di 100 manifestanti e ne mandarono migliaia nei campi di lavoro; e il terremoto del Sichuan del 2008, in cui morirono più di 60.000 persone, in misura significativa a causa di carenze edilizie governative, soprattutto delle scuole pubbliche. Questi incidenti hanno infastidito il Paese e hanno portato alcuni a chiedersi se i leader cinesi sarebbero riusciti a sfuggire alle ripercussioni.

Soprattutto negli ultimi 40 anni, il controllo del partito sui media e la sua capacità di mantenere una crescita rapida gli hanno permesso di reprimere rapidamente le lamentele. Dopo le proteste del Falun Gong, ad esempio, la rappresentazione del gruppo come una setta da parte del governo è diventata parte della narrazione storica; allo stesso tempo, le autorità hanno allentato il controllo sui gruppi religiosi popolari purché evitassero la politica. Nel 2001, la Cina è entrata a far parte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e, sotto una leadership tecnocratica che ha incoraggiato gli investimenti internazionali e le imprese private, il paese ha goduto di una crescita economica a due cifre.

È possibile che tali tecniche possano ancora funzionare. Come osservò nel 1990 l'astrofisico e dissidente cinese Fang Lizhi: "Circa una volta ogni decennio, il vero volto della storia viene completamente cancellato dalla memoria della società cinese". Allo stesso modo, se tornasse una crescita più rapida, le crisi attuali potrebbero essere rapidamente dimenticate, rendendo l'era immediatamente post-COVID solo un altro inconveniente nel controllo relativamente stabile della Cina da parte del

[segue alla successiva](#)

continua dalla precedente

partito nell'ultimo quasi mezzo secolo. Almeno questa potrebbe essere la valutazione del governo, che aiuta a spiegare perché non ha cambiato rotta nonostante i recenti sconvolgimenti.

La leadership cinese evita il dibattito e non si sente obbligata a spiegarsi.

Ma tali ipotesi confortanti ignorano una lezione chiave del passato: che il partito è sopravvissuto anche adattandosi e sperimentando. Dopo la morte di Mao, ad esempio, gli anziani del partito attorno a Deng si resero conto che il partito si trovava ad affrontare una crisi di legittimità. Hanno introdotto riforme di mercato e allentato la presa del partito sulla società. Allo stesso modo, dopo il massacro di Tiananmen del 1989 e il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, Deng e i suoi immediati successori arrivarono a credere che la mancanza di progresso economico fosse alla base di entrambi gli eventi e promossero riforme di ampio respiro che trasformarono la Cina in una superpotenza economica emergente.

Questo autoritarismo adattivo può essere attribuito in parte a una generazione di leader che vedeva la Repubblica popolare come un lavoro in corso che poteva essere continuamente migliorato piuttosto che come un sistema politico fisso che doveva essere preservato a tutti i costi. Leader come Deng avevano contribuito a fondare il nuovo paese nel 1949, ma sapevano che era soggetto a crisi su larga scala che necessitavano di correzione. All'indomani degli anni di Mao, si resero anche conto che il loro governo era precario. La rinuncia al controllo politico era fuori discussione, ma la maggior parte delle altre cose erano aperte alla discussione. Oggi è quasi scioccante leggere i documenti politici del governo dell'era Deng. Ad esempio, il Documento 19 della direttiva del partito del 1982 consentiva esplicitamente pratiche religiose che ora sono sempre più vietate, come la predicazione e il battesimo a domicilio. I movimenti religiosi clandestini dovevano essere trattati con delicatezza perché lo Stato "ha utilizzato misure violente contro la religione che hanno costretto i movimenti religiosi alla clandestinità", afferma il documento.

Ci sono pochi segnali oggi di una tale riflessione autocritica. Sebbene sia difficile per gli osservatori esterni conoscere il funzionamento interno dell'attuale leadership, il dietrofront deciso su zero COVID è in linea con l'approccio generale di Xi. Nei decenni passati, se si verificavano incidenti o disastri che si riflettevano negativamente sul partito, leader come l'ex presidente Hu Jintao e l'ex primo ministro Wen Jiabao visitavano le località in questione per dimostrare il loro interesse, attingendo più o meno allo stesso schema delle loro controparti occidentali in tali situazioni. Anche Xi viaggia spesso in Cina, ma raramente per esprimere le condoglianze, e tanto meno per assumersi la responsabilità implicita del governo per i fallimenti. Invece, visita soprattutto le comunità locali per esortarle a conformarsi alla dottrina del partito e alla politica del governo. Ciò alimenta l'impressione diffusa tra molti cinesi di una leadership sempre più remota che ammette pochi punti di vista dissenzienti, evita il dibattito interno e non si sente obbligata a spiegarsi al pubblico.

LA TRAPPOLA DI BERLINO

Per molti che vivono in quest'era di Neijuan, la domanda è: quanto durerà. Sebbene il Partito Comunista Cinese di oggi differisca dalle sue controparti storiche di altri paesi, alcuni pensatori cinesi vedono ampi paralleli tra la svolta interna

della Cina e l'atmosfera soffocante dei paesi del blocco orientale durante il culmine della Guerra Fredda. Un'analogia sorprendente che alcuni menzionano è il Muro di Berlino. Quando fu eretto per la prima volta nel 1961, questo simbolo dell'oppressione comunista consisteva in rotoli di filo spinato tesi in mezzo alla strada; solo gradualmente acquisì la sua forma finale come una serie quasi impermeabile di barriere di cemento rinforzate da una rete di torri di guardia e proiettori. Fin dall'inizio, sembrò dimostrare l'intrinseco fallimento dello stato della Germania dell'Est nel costruire un luogo desiderabile in cui vivere, e molti lo videro come uno sforzo anacronistico di rinchiudere le persone nel proprio paese. Tuttavia ebbe anche un notevole successo, consentendo al regime di stabilizzarsi e sopravvivere per altri tre decenni. Il muro non è riuscito a salvare la Repubblica Democratica Tedesca, ma ha fatto guadagnare tempo alla leadership.

Ora, i governanti cinesi sembrano costruire e perfezionare la propria versione del Muro di Berlino del ventunesimo secolo. Anche se decine di migliaia di cittadini cinesi languiscono in prigione o agli arresti domiciliari per le loro opinioni, la barriera non è principalmente fisica. Invece, il potere statale viene esercitato attraverso un sistema sempre più completo di censura della parola e del pensiero, sia su Internet che in televisione o nei libri di testo, nei film, nelle mostre o persino nei videogiochi, per creare una narrazione storica ampiamente accettata che faccia sembrare il partito essenziale. per la sopravvivenza della Cina. Ora include anche l'idea che la Cina dovrebbe costruire da sola tutte le tecnologie chiave, rifiutando i principi del vantaggio comparativo che sono stati il fondamento della globalizzazione. Questi sforzi equivalgono a una forma di controllo più sottile, che dà alle persone l'illusione della libertà allontanandole da qualsiasi cosa possa sfidare il regime. Ma come la sua controparte della Germania dell'Est, il muro cinese ha lo scopo di prevenire una sfida esistenziale. Proprio come la Germania dell'Est stava affrontando il collasso a causa dell'emigrazione incontrollata negli anni '50, la Cina stava affrontando la propria crisi nei due decenni prima che Xi prendesse il timone, poiché le nuove tecnologie come Internet contribuivano a promuovere il primo movimento nazionale contro il partito. La fonte del dissenso non era un'organizzazione con membri e statuto, ma una libera alleanza di intellettuali critici, vittime dell'abuso del partito e cittadini comuni insoddisfatti delle condizioni locali. La condanna del governo monopartitico cominciò ad apparire nei media, online, nelle riviste clandestine e nei film documentari. Leader come Hu e Wen hanno dovuto rispondere. Inizialmente lo hanno fatto consentendo una discussione pubblica sulle crisi nazionali e talvolta intraprendendo riforme in risposta. Nel 2003, ad esempio, dopo che la morte di uno studente picchiato dalla polizia provocò una protesta nazionale, Wen annunciò un'immediata modifica delle leggi sulla custodia della polizia. Ma temendo che un'eccessiva supervisione da parte dei cittadini potesse mettere in discussione l'autorità del partito, i leader ricorsero presto a nuovi controlli sociali. Un punto di svolta è arrivato alla fine del 2008, dopo la fine delle Olimpiadi estive di Pechino e dopo che i riflettori del mondo si erano spostati dalla Cina. Il governo ha arrestato lo scrittore dissidente e futuro premio Nobel per la pace Liu Xiaobo e ha presto implementato una maggiore sorveglianza dei social media.

[segue alla successiva](#)

continua dalla precedente

Xi ha accelerato questa tendenza e l'ha sistematizzata. Per finire, ha supervisionato la riscrittura della storia ufficiale del partito nel 2021, minimizzando le debacle del passato come la Rivoluzione Culturale e glorificando le sue stesse politiche. Utilizzando gli strumenti dell'era digitale, Xi ha trasformato il muro cinese da un insieme ad hoc di norme e regolamenti in un apparato elegante e potente.

Come nella Germania dell'Est, questa tattica ha avuto successo, almeno fino ad ora. Molte persone hanno interiorizzato la versione della storia del partito: in quel racconto, i suoi leader hanno salvato la Cina dalla dominazione straniera e l'hanno resa forte e potente, e quindi solo il partito, anche se ha qualche difetto, può guidare il popolo verso il futuro. Questo sistema di credenze, tuttavia, si basa sull'efficiente gestione da parte del partito delle numerose sfide della Cina. Ciò è stato relativamente facile in 45 anni di crescita economica straordinariamente duratura, che ha permesso alle persone di mettere da parte le loro obiezioni al lungo braccio dello stato-partito; come nella maggior parte dei paesi, è difficile organizzarsi contro un regime che sta portando rapidi miglioramenti nel tenore di vita. Negli stati comunisti dell'Europa orientale, la prosperità generale dell'immediato secondo dopoguerra era diminuita negli anni '70, spingendo molti a rivolgersi a dissidenti e critici per avere spiegazioni sulla loro nuova realtà. Ciò potrebbe accadere in una Cina che entra in una simile stagnazione a lungo termine?

IL GIOCO DELL'ATTESA

Le differenze tra la Cina di Xi di oggi e il blocco orientale degli anni '60 e '70 sono molte. In quegli anni i paesi dell'area sovietica vivevano un'economia di penuria, con file per il pane e lunghe attese per comprare automobili. Oggi in Cina non ci sono segni di tali privazioni. Ciononostante, la ricerca del controllo totale da parte del governo ha portato il Paese su un percorso di crescita più lenta e ha creato sacche moltiplicative di insoddisfazione. I critici del regime sottolineano che le restrizioni di Pechino sulle informazioni molto probabilmente hanno creato le condizioni che hanno portato alla crisi del COVID-19: alla fine del 2019, i funzionari locali hanno messo a tacere i primi allarmi del virus perché temevano che le cattive notizie avrebbero avuto conseguenze negative su di loro. Quel silenzio ha permesso al virus di prendere piede e di diffondersi in tutto il mondo. Sebbene la censura mantenga questi e altri problemi indotti dal governo lontani dagli occhi del pubblico, esclude anche alcuni dei cittadini più intelligenti dalle tendenze globali e dalle ultime ricerche. Tali barriere della conoscenza, man mano che si auto-rinforzano, possono solo danneggiare la Cina. Se anche gli Stati Uniti dipendono da altri paesi, come i Paesi Bassi e Taiwan, per chip avanzati e altre tecnologie, ci si chiede se la Cina possa davvero farcela da sola, come sembrano ora immaginare i suoi leader.

Il partito può controllare e utilizzare come arma l'informazione, ma anche i dissidenti sono sorprendentemente ben radicati. Aiutati dalla tecnologia digitale, sono anche molto più agili rispetto ai loro omologhi dell'era sovietica. Tra le élite istruite cinesi, molti persistono nell'opporsi alla versione della realtà del regime. Anche se vietate, le reti private virtuali, che consentono agli utenti di aggirare i controlli di Internet, sono ormai molto diffuse. I registi underground stanno ancora lavorando a nuovi documentari e gli editori

della rivista samizdat stanno ancora producendo opere distribuite tramite strumenti digitali di base come PDF, e-mail e pen drive. Questi sforzi sono ben lontani dalle proteste di piazza e da altre forme di opposizione pubblica che attirano l'attenzione dei media, ma sono cruciali per stabilire e mantenere le reti interpersonali che rappresentano una sfida a lungo termine per il regime.

A maggio ho fatto visita all'editore di una rivista clandestina in una zona relativamente remota del sud di Pechino. Pubblica un giornale quindicinale con contributi di accademici di tutta la Cina, che spesso usano pseudonimi per proteggere la propria identità. I loro articoli mettono in discussione il resoconto del partito sulle crisi chiave della sua storia, completando eventi che sono stati insabbiati. Parte del lavoro di editing viene ora svolto da studenti laureati cinesi che lavorano all'estero. Questo modello di pubblicazione digitale clandestina è stato adottato l'anno scorso dai manifestanti, che hanno utilizzato VPN per caricare video su Twitter, YouTube e altri siti vietati. Tali piattaforme online funzionano come magazzini, consentendo ai cinesi di scaricare informazioni che lo Stato sta cercando di sopprimere.

In questo caso, l'editore commissiona gli articoli, li modifica e li invia all'estero per custodia nel caso in cui le autorità facessero irruzione nel suo ufficio. Anche il layout della rivista viene creato all'estero e i volontari all'interno e all'esterno della Cina inviano ogni numero via e-mail a migliaia di intellettuali pubblici in tutta la Cina. La rivista fa parte di una comunità in crescita che ha documentato sistematicamente il malgoverno del partito, dalle carestie passate alla pandemia COVID. Anche se il suo diario e iniziative simili possono normalmente raggiungere solo decine di migliaia di persone in Cina, gli articoli possono avere un impatto molto maggiore quando il governo sbaglia. Durante la crisi del COVID, ad esempio, il direttore della rivista e i suoi colleghi hanno notato un aumento del numero di lettori e altri hanno scoperto che i loro saggi stavano addirittura diventando virali. In tempi favorevoli, questa ricerca della verità sarebbe potuta sembrare donchisottesca; ora, per molti cinesi, comincia a sembrare vitale. Man mano che si diffondono, queste reti informali anonime hanno aperto un nuovo fronte nella battaglia del partito contro l'opposizione, il cui controllo ora richiede molto di più che semplicemente mandare in prigione i dissidenti.

Sono stato un paio d'ore seduto con il redattore nel suo giardino, sotto i graticci d'uva che usa per fare il vino. Il cielo era di un azzurro intenso e il sole era forte. Le cicale di una giornata estiva di Pechino coprivano il rumore di fondo. Per un po', abbiamo avuto la sensazione che potessimo essere ovunque, forse anche in Francia, un posto che l'editore ha avuto il piacere di visitare. Ha pubblicato la rivista per più di un decennio e ora ha affidato la maggior parte del lavoro a colleghi più giovani in Cina e all'estero. Era rilassato e fiducioso.

"Non puoi fare nulla pubblicamente in Cina", ha detto. "Ma continuiamo a lavorare e ad aspettare. Abbiamo tempo. Loro no."

Da foreign affairs

"L'Europa ha bisogno di "una democrazia rinvigorita e una coesione rafforzata che abbia al centro le regioni e le città"

Otto mesi prima delle elezioni europee, il presidente Cordeiro ha affermato che una maggiore coesione e un ruolo più forte assegnato agli enti regionali e locali sono l'antidoto al crescente malcontento in Europa.

Il presidente del Comitato europeo delle regioni, Vasco Alves Cordeiro, ha pronunciato il suo discorso annuale sullo stato delle regioni e delle città nell'Unione europea, che coincide con la pubblicazione della relazione annuale 2023 dell'UE sullo stato delle regioni e delle città, nel corso l'evento di apertura della Settimana europea delle regioni e delle città. Il Rapporto comprende un sondaggio, condotto in collaborazione con IP-SOS, tra i leader locali e regionali in tutti i 27 Stati membri dell'UE.

Il presidente del Comitato europeo delle regioni, Vasco Alves Cordeiro, ha aperto il suo intervento sottolineando che le regioni e le città stanno gestendo sempre più crisi: "Il 2023 è già un anno record – per ragioni sfortunate. L'estate più calda mai registrata. Con questo caldo estremo ha provocato incendi, ondate di caldo, siccità, ma anche tempeste e inondazioni." La crisi climatica "toglie vite umane, rovina la nostra economia e minaccia il nostro futuro", ha sottolineato, ma anche "rafforza le disuguaglianze. E questo può portare a conseguenze e impatti che iniziano dal clima, dall'economia o dalle infrastrutture ma possono colpire anche le istituzioni politiche e la democrazia", ricordando che "senza il coinvolgimento, senza la mobilitazione delle regioni e delle città non è possibile tradurre gli impegni globali in azioni locali".

Sulla ricostruzione dell'Ucraina e sul sostegno alle città e alle regioni, ha aggiunto: "Il Comitato europeo delle regioni svolgerà il proprio ruolo per garantire che si tenga conto della dimensione locale e regionale e che le politiche chiave, come la politica di coesione, continuino ad essere attuate una capacità centrale di investimento a lungo termine in tutti i territori. L'allargamento non è solo una questione di numeri e di

budget. È un impegno politico e avverrà nell'interesse dei paesi candidati ma anche nell'interesse dell'Unione europea. dobbiamo essere pronti per questo passo storico nel nostro viaggio comune europeo e dobbiamo essere consapevoli che, qualunque sia il costo, sarebbe molto più costoso chiudere la porta dell'Europa a coloro che vogliono far parte di questo straordinario viaggio politico."

Come presentato nel rapporto, le disuguaglianze sociali stanno aumentando in tutta Europa: oltre 32 milioni di europei non possono permettersi un pasto adeguato a giorni alterni e 40 milioni non sono stati in grado di tenere le proprie case calde nel 2022. Per il presidente Cordeiro, "la coesione sociale in tutti i paesi nostri territori è ancora un obiettivo. Gli enti locali e regionali sono i primi a raccogliere le sfide e sono i primi a rispondere nonostante i costi." Ha chiesto "soluzioni europee, con produzioni locali di energia e cibo e un sostegno su misura alle persone bisognose, soprattutto ai più vulnerabili".

Per rispondere a queste sfide e realizzare le transizioni verde e digitale, affrontando al tempo stesso il cambiamento demografico, "gli investimenti pubblici sono la chiave", ha aggiunto, "del nostro obiettivo di coesione territoriale, sociale ed economica in Europa". Per il presidente Cordeiro, è chiaro che "per rendere la politica di coesione adatta al futuro si basa su idee semplici: flessibilità con prevedibilità, partenariato e responsabilità", e "dobbiamo lavorare in partenariato con tutte le regioni e le città. Ecco perché dobbiamo rafforzare il codice di condotta sul partenariato."

Il presidente Cordeiro ha concluso sottolineando il ruolo che gli enti locali e regionali svolgono nelle loro comunità: "il successo di politiche ambiziose ha bisogno di un ingrediente cruciale: la fiducia. [...]"

[segue alla successiva](#)

continua dalla precedente

I dati mostrano che [i cittadini] ripongono più fiducia [nei rappresentanti locali e regionali] che nei loro governi nazionali. Ancora più fiducia di quella che ripongono nelle istituzioni dell'Unione europea." In vista delle elezioni europee del 2024, il presidente Cordeiro ha affermato che le regioni e le città "hanno un ruolo da svolgere anche se i nostri nomi potrebbero non essere sulla scheda elettorale. Noi abbiamo la responsabilità di dimostrare che la democrazia funziona a tutti i livelli". Ha sottolineato che "un ruolo più forte per le regioni e le città nell'UE sarà cruciale di fronte alle grandi sfide che abbiamo di fronte, prima dell'allargamento della nostra Unione. Ciò non potrà che rafforzare il nostro tessuto democratico comune", chiedendo "politiche pensate sul campo e una democrazia europea rinvigorita, con le regioni e le città al centro."

Alcuni dei principali risultati della relazione annuale dell'UE sullo stato delle regioni e delle città sono:

·Le regioni e le città dell'UE sono fondamentali per il successo dell'accoglienza e dell'integrazione dei rifugiati ucraini. Circa la metà delle regioni e delle città dell'UE riferiscono di ospitare rifugiati provenienti dall'Ucraina. Lo Stato tedesco del Nord Reno-Westfalia è la regione dell'UE che ospita il maggior numero di rifugiati ucraini, seguito dalla regione polacca di Mazowieckie con poco più di 200.000 ucraini sfollati. La maggior parte delle regioni e delle città (60%) vede evidenti vantaggi – in termini demografici, di atteggiamenti ed economici, tra gli altri – nell'accogliere i rifugiati nelle proprie comunità..

Quattro città e regioni dell'UE su dieci (45%) ritengono di poter contribuire in qualche modo alla ricostruzione dell'Ucraina. L'Alleanza delle città e delle regioni per la ricostruzione dell'Ucraina, creata dal CdR e da numerosi partner nel giugno 2022, contribuisce a colmare il divario nella cooperazione subnazionale.

La stragrande maggioranza dei politici regionali e locali (75%) afferma di soffrire della mancanza di meccanismi di finanziamento dedicati per affrontare le sfide dell'adattamento climatico. Le regioni con un elevato livello di occupazione nel settore agricolo o

nel settore edile sono particolarmente colpite, soprattutto dalle ondate di caldo più lunghe e intense. L'aumento della temperatura globale sta inoltre sconvolgendo in modo significativo l'industria del turismo locale.

·NextGenerationEU resta territorialmente "cieco". Secondo il nuovo Barometro regionale e locale, oltre il 70% degli enti locali e regionali ha dichiarato di non essere stato coinvolto nell'attuazione del Recovery and Resilience Facility, pietra angolare del piano di ripresa post-pandemia NextGenerationEU.

·Le regioni e le città si mobilitano affinché la transizione verde funzioni, ma l'Europa deve evitare un "divario verde". Dall'indagine del CdR emerge che le regioni e le città hanno adottato misure in particolare per ridurre il consumo energetico (62%), promuovere la conservazione della natura e l'ecologizzazione delle città (40%) e ridurre i rifiuti e il loro impatto ambientale (37%). Tuttavia, le regioni della Repubblica Ceca, della Germania, dell'Ungheria e della Polonia sono tra quelle che stanno assistendo alla perdita di posti di lavoro a causa della chiusura delle industrie ad alta intensità di carbonio. Accompagnare queste regioni con investimenti e riqualificazione è quindi della massima importanza per evitare di creare un "divario verde" in Europa. Il 45% delle regioni e delle città hanno fissato obiettivi di neutralità climatica più ambiziosi di quelli dell'UE.

Si prevede che 30 milioni di persone "scompariranno" dalle zone rurali europee tra il 1993 e il 2033. Si tratta della dimensione della popolazione di Romania, Bulgaria e Lituania messe insieme. Inoltre, tra il 2015 e il 2021, la quota di persone di età superiore ai 65 anni è aumentata del 5% nelle zone rurali, il doppio rispetto a quelle urbane. Otto mesi prima delle elezioni europee, questa situazione preoccupante rappresenta una minaccia per la democrazia europea, perché le persone che rimangono nelle zone rurali si sentono facilmente lasciate indietro dalle istituzioni locali, nazionali ed europee.

·La fiducia nei governi locali e regionali resta più elevata rispetto ai livelli nazionali e dell'UE. Continua a crescere e rimane superiore alla fiducia nei livelli nazionale e dell'UE: dal 2018 i sondaggi d'opinione mostrano costantemente che gli enti regionali e locali sono l'unica forma di governo a cui si affida oltre il 50% degli intervistati dell'UE.

Oggi l'Europa è ancora l'ultimo baluardo dell'individualismo, e forse l'iperteso spasmo dei popoli, il nazionalismo gonfiato, con tutta la sua violenza, è pur sempre una ribellione inconscia, in certo qual modo febbricitante, un ultimo disperato tentativo di difendersi dall'appiattimento. Ma proprio la forma spastica di difesa rivela la nostra debolezza. Già il genio della monotonia è all'opera per cancellare l'Europa, l'ultima Grecia della storia, dalla lavagna epocale.

STEFAN ZWEIG

LA QUESTIONE CURDA E IL CONFEDERALISMO DEMOCRATICO: UNA PROSPETTIVA FEDERALISTA

di **Michelangelo Roncella**

Il manifesto "Confederalismo Democratico" è scritto da Abdullah Öcalan, tuttora recluso nell'isola turca di Imrali. Il documento inizia con una critica originale al modello dello Stato-nazione - considerato uno strumento del capitalismo - in un contesto di decolonizzazione e di Guerra Fredda. "[Inizialmente, il] PKK [...] era ispirato [dai] movimenti di decolonizzazione presenti in tutto il mondo. In questo contesto si cercava di trovare una strada che si accordasse alla particolare situazione nel proprio paese. Il PKK non ha mai considerato la questione curda come un mero problema di etnia o di nazione. Piuttosto, credevamo che fosse un progetto per liberare la società e democratizzarla. [...] Abbiamo anche ravvisato un nesso causale tra la questione curda e la dominazione globale del sistema capitalistico moderno. [Nesso che ci avrebbe] coinvolti in altre relazioni di dipendenza. [Sembrava che fosse] solo una soluzione esperibile: la creazione di uno stato-nazione [...]. Non credevamo, tuttavia, che alcun progetto politico preconstituito sarebbe stato in grado di migliorare in maniera sostenibile la situazione della popolazione del Medio Oriente. Non era stato il nazionalismo e gli stati-nazione a creare così tanti problemi nel Medio Oriente?"

Questa domanda può far subito pensare allo "zampino britannico" in quella regione durante la Prima guerra mondiale, tra l'azione di Lawrence d'Arabia e la Dichiarazione di Balfour ha prodotto come risultato la questione Arabo-Israeliana.

In effetti il modello dello Stato-nazione fuori dall'Europa, ha ispirato molti movimenti e leader indipendentisti durante la decolonizzazione. Tuttavia mancava una cultura politica che avesse dato "benzina alla macchina". Inoltre all'interno di quegli Stati non

c'erano (e non ci sono) istituzioni territoriali come Comuni o Regioni, bensì altri soggetti con un potere effettivo come le tribù (la Libia post-Gheddafi insegna).

Tornando alle riflessioni di Öcalan, segue una breve storia delle entità politiche che c'erano prima dello Stato.

"Con la sedentarizzazione dei popoli si è iniziata a formare un'idea dell'area in cui si vive. [...] I clan e le tribù che si erano sistemati in una certa [zona] hanno sviluppato la nozione di identità comune e di madre patria. I confini [...] non erano ancora frontiere. [1] Il commercio, la cultura, o la lingua, non erano ristrette dai confini [che] rimanevano flessibili a lungo. [Gli imperi] sono sopravvissuti nel tempo a cambiamenti politici per via delle loro basi feudali che hanno consentito loro di distribuire flessibilmente il potere su di un'ampia gamma di centri minori di potere secondario."

Stato - Nazione e Potere

Lo sviluppo dello stato-nazione all'inizio della Rivoluzione Industriale [...] è andato di pari passo con l'accumulazione sregolata di capitale [...] con lo sfruttamento senza ostacoli della popolazione in crescita veloce. La nuova borghesia [...] desiderava prender parte alle decisioni politiche ed alle strutture statali. Il capitalismo [...] divenne così un componente intrinseco del nuovo stato-nazione. [...] - non potevano essere concepiti l'uno senza l'altro. [...] Ma soprattutto l'intero stato-nazione deve essere pensato come la massima forma di potere. [E] in sé è la forma di monopolio più completa. [...] Si dovrebbe anche pensare al monopolio ideologico come ad una parte ineludibile del monopolio del potere."

La critica allo Stato-Nazione è il punto che accomuna le riflessioni del leader curdo e il Manifesto di Ventotene. Giusto solo evidenziare che "l'ideologia dell'indipendenza nazio-

nale" ha superato i "meschini campanilismi", creando uno spazio più ampio, nei confini nazionali, che favorisse la libertà, lo sviluppo in ogni sua accezione e la convivenza. Tutto questo è stato messo da parte con le spinte nazionaliste di dominio sopravvivenza, con gli Stati (alcuni dei quali diventati regimi totalitari) che si trasformarono in "grandi caserme", contribuendo, nella pratica allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Lo Stato e le sue radici religiose

"[La] religione e l'immaginazione divina hanno causato le prime identità sociali nella storia [...] di molte tribù e [...] comunità pre-statali. [...] Più tardi, dopo che le strutture statali si erano sviluppate, [le] idee sacre e divine e le [relative] pratiche [sono state in parte] sostituite da figure [che rappresentava] il potere divino sulla terra. [...]

Oggi, molti stati moderni si definiscono secolari [...]. [Ciononostante, ci sono degli] attributi che [rimpiazzano quelli] di radici religiose come: Nazione, patria, bandiera nazionale, inno nazionale e molti altri. In particolare nozioni quali unità di stato e nazione [sono] state messe al posto del divino. [...] La separazione dello stato dalla religione è il risultato di una decisione politica. Non viene in modo naturale. [...]

[Insomma, lo] stato-nazione è uno stato centralizzato con attributi semi-divini che ha completamente disarmato la società e monopolizzato l'uso della forza."

Il carattere sacro dello Stato-Nazione sembra simile al carattere dogmatico evidenziato dai federalisti, in particolare da Mario Albertini. "La separazione tra stato e religione non viene in modo naturale" è

[segue alla successiva](#)

continua dalla precedente

un'affermazione interessante: in effetti, molte cose tra cui "comunità", "stato", "identità" e "religione" sono "cose artificiali", frutto del pensiero e dell'azione umana. Questo vale anche per la separazione tra religione e politica, il pilastro della laicità, anticipato da Dante, elaborato da John Locke e portato avanti da personalità come Cavour.

Nella pratica questa distinzione non ha mai trovato un terreno facile. Inoltre il Medioriente è stato sotto il controllo dell'Impero Romano d'Oriente e dell'Impero Ottomano (i cui Sultani erano anche Califfi sunniti), in cui potere religioso e potere politico erano fortemente intrecciati tra di loro.

Burocrazia e Stato-Nazione

[Lo] stato-nazione [ha] bisogno di istituzioni aggiuntive per proteggere le sue basi ideologiche come anche le sue strutture legali, economiche e religiose. La burocrazia civile e militare [...] è in continua espansione[...], costa e serve solo a preservare lo stato [...] che a sua volta pone la burocrazia al di sopra del popolo. Durante l'epoca moderna in Europa lo stato ha avuto tutti i mezzi a sua disposizione per espandere la sua burocrazia in tutti gli strati della società. [...] La burocrazia e lo stato-nazione non possono esistere l'uno senza l'altro. Se lo stato-nazione è l'ossatura portante del capitalismo moderno è certamente anche la gabbia della società naturale. La burocrazia assicura il funzionamento del sistema, assicura le basi della produzione di beni e garantisce i profitti per gli attori economici rilevanti [...]. Lo stato-nazione addomestica la società nel nome del capitalismo ed aliena la comunità dalle sue fondazioni naturali."

Il passaggio sopra può sembrare un punto di contrasto con l'idea di federazione, a proposito della necessità (o meno) di una struttura amministrativa che, con il termine "burocrazia" ha sempre avuto un'accezione negativa: non sempre è benvista dalle persone le quali considerano questo apparato incomprensibile, oppressivo e "labirintico".

La struttura amministrativa in effetti è sempre stata funzionale al funzionamento dello Stato, per un effettivo con-

trollo del territorio, sia come amministrazione sia come difesa. La Francia di Luigi XIV ne è un fulgido esempio. Negli ultimi decenni si è assistito a dei cambiamenti di maggiore autonomia di ulteriori "amministrazioni" al di sotto dello Stato: un esempio è l'Italia dal 2001, dove però è ancora diffusa un'immagine negativa (ma in parte vera) della burocrazia, cioè confusoria, impeditiva e ostile.

Chiudendo questa parentesi, andrebbe rovesciata l'idea base dell'amministrazione, che da struttura funzionale a mantenere il potere (anche a scapito delle libertà), a un utile strumento al servizio delle persone, applicando nel concreto i propri diritti fondamentali.

Stato - Nazione ed omogeneità

"Lo Stato-nazione [...] ha avuto come scopo la monopolizzazione di tutti i processi. La diversità e la pluralità sono state combattute [tramite l'] Assimilazione [e il] genocidio. [...] Mira a creare una singola cultura nazionale, una singola identità nazionale ed una singola comunità religiosa unificata. Così rinforza una cittadinanza omogenea. [...] La cittadinanza della modernità non definisce altro che la transizione [...] dalla schiavitù privata alla schiavitù di stato. Il capitalismo non può raggiungere profitti in assenza di tali eserciti di schiavi moderni. La società omogenica nazionale è la prima delle società più artificiali che siano mai state create ed è il risultato di un "progetto di ingegneria sociale". "Questi scopi sono di solito accompagnati dall'uso della forza o da incentivi finanziari e sono spesso sfociati all'annientamento fisico di minoranze, culture, o lingue oppure nell'assimilazione forzata. La storia degli ultimi due secoli è piena di esempi che illustrano i tentativi violenti per creare una nazione che corrisponda all'immaginaria realtà di un vero stato-nazione."

A parte il concetto di cittadinanza, il punto in comune sull'omogeneità è condivisibile. Lo stesso motto dell'Unione Europea "Uniti nella diversità" mira e dovrebbe mirare a promuovere appunto, l'eterogeneità, considerando ogni possibile declinazione: mentre nel documento di Öcalan si accenna a minoranze culturali e sociali, nel manifesto di Ventotene si aggiunge il sacrificio della libertà in senso individuale. Dal punto di vista geografico, il discor-

so dell'omogeneità può essere intesa in modo più ampio: per esempio,



la Francia post-Rivoluzione Francese, oltre a rimuovere l'Ancien Régime e le correnti diverse da quelle giacobine, soppresse anche le minoranze linguistiche "prima a fucilate, poi a colpi di libri".

Stato-nazione e società

Si dice spesso che lo stato-nazione sia correlato al destino della gente comune. Non è vero. Invece, è[...] un vassallo della modernità capitalista [...]: è una colonia del capitale. Indipendentemente da quanto nazionalista possa presentarsi [...] lo stato-nazione non riguarda la gente comune – esso è di fatto il nemico dei popoli. I rapporti tra gli altri stati-nazione ed i monopoli internazionali sono coordinati dai diplomatici dello stato-nazione. Senza il riconoscimento da parte degli altri stati-nazione nessuno di loro potrebbe sopravvivere. La ragione si trova nella logica stessa del sistema capitalistico mondiale. Gli stati-nazione che lasciano la falange del sistema capitalistico saranno colti dallo stesso destino occorso al regime di Saddam in Iraq oppure saranno messi in ginocchio dal sistema di embargo economico.

Il legame tra capitalismo e stato-nazione viene ripetuto molte volte, ma in questo passaggio lo è ancora di più. È giusto ricordare che Öcalan elaborò questa analisi e il pensiero-risposta (il confederalismo democratico) agli inizi degli anni duemila, mentre il Manifesto di Ventotene è stato scritto e diffuso (clandestinamente) quando la Seconda Guerra Mondiale era in favore dell'Asse, la divisione in due blocchi era inimmaginabile e la globalizzazione non si era ancora intensificata.

C'è da aggiungere che al contrario del manifesto federalista, nelle riflessioni del leader curdo non ci sono riferimenti all' "anarchia internazionale", nella quale tra gli Stati, indipendenti tra di loro anche con le armi, si alternano guerre e momenti di tregua (anche se con il nome "pace").

da Eurobull